CAPITOLO

13

Ugo Foscolo

«A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti» (Foscolo, Dei sepolcri, vv. 151–152)

OBIETTIVI

1. Ricostruire la vita di Foscolo tra Venezia, l'età napoleonica e l'esilio, collegando le scelte dello scrittore agli eventi storici
2. Spiegare il contrasto tra il materialismo della ragione e le «illusioni» del cuore, chiave di tutta l'opera
3. Leggere passi delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e confrontare il romanzo con il *Werther*
4. Parafrasare e analizzare, anche metricamente, i tre sonetti maggiori e un'ode
5. Riconoscere la struttura e le transizioni dei *Sepolcri* e interpretarne i passi principali
6. Leggere Foscolo accanto ai testi greci e latini da cui nasce (Omero, Esiodo, Catullo, Orazio, Tucidide) e collegarlo alla scienza del suo tempo (Galileo, Newton)

INDICE DEL CAPITOLO

13.1 Un poeta tra tre patrie 2
13.2 Le Ultime lettere di Jacopo Ortis 6
13.3 Le Poesie: odi e sonetti 13
13.4 Dei sepolcri 19
13.5 Le Grazie e l'ultimo Foscolo 28

Italiano 4 · Parte IV · Dal Neoclassicismo al Romanticismo · versione 1.0
Capitolo 13: Ugo Foscolo · pagine 421–456 del volume completo · estratto per lo studio

Firenze, giugno 1871. Da Londra arriva una cassa con le ossa di un poeta morto quarantaquattro anni prima, povero ed esule, in un sobborgo della capitale inglese. Il Regno d'Italia, nato da appena dieci anni, la accoglie con una cerimonia solenne e la porta nella basilica di **Santa Croce**, accanto alle tombe di Machiavelli, Michelangelo, Galileo e Alfieri. Quel poeta, nel 1807, aveva scritto che proprio quelle tombe «accendono» l'animo dei forti a imprese generose, e che conservano «l'itale glorie» in un'Italia che aveva perduto tutto, «tranne la memoria». Ora entrava anche lui nel tempio che aveva cantato.

Il poeta è **Ugo Foscolo** (1778–1827). Nato su un'isola greca, cresciuto a Venezia, soldato di Napoleone, professore, esule in Svizzera e in Inghilterra, Foscolo ha attraversato tutta la stagione che il capitolo 12 ti ha raccontato: la Rivoluzione, le repubbliche giacobine, il Regno d'Italia, la Restaurazione. In trent'anni di lavoro ha scritto il primo grande romanzo italiano moderno, alcuni dei sonetti più famosi della nostra lingua e un carme, *Dei sepolcri*, che le generazioni del Risorgimento impararono a memoria. Nella sua opera convivono le due tendenze dell'epoca: la forma luminosa del Neoclassicismo e le passioni notturne del Preromanticismo.

Il capitolo segue questo percorso: la vita e il pensiero, costruito sul contrasto tra la ragione e le «illusioni»; il romanzo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, con tre lettere e il confronto con il *Werther*; le *Poesie* del 1803, con le odi e i tre sonetti maggiori letti per intero; i *Sepolcri*, nella struttura e in tre passi; infine *Le Grazie* e l'ultimo Foscolo, critico e traduttore. Lungo la strada incontrerai molti testi che leggi in Greco e in Latino: Foscolo è nato greco, e Omero e Catullo sono per lui interlocutori quotidiani.

13.1 Un poeta tra tre patrie

13.1.1 Da Zante a Venezia

Niccolò Foscolo, che da giovane scelse per sé il nome di Ugo, nacque il **6 febbraio 1778** a **Zante**, l'antica Zacinto (in greco Ζάκυνθος), un'isola del mar Ionio che da secoli apparteneva alla Repubblica di Venezia. Il padre, Andrea, era un medico di famiglia veneziana; la madre, Diamantina Spathis, era greca. L'infanzia trascorse tra l'isola e **Spalato**, in Dalmazia, dove il padre dirigeva l'ospedale e dove morì nel 1788. Nel 1792 il ragazzo raggiunse la madre a **Venezia**. Foscolo ebbe così tre patrie: la Grecia della nascita, che per lui significherà il mito, Omero e la bellezza; Venezia, la patria adottiva in cui imparò a scrivere da italiano; e l'Italia, la nazione che non esisteva ancora come Stato e che scelse come sua.

A Venezia studiò con disordine e passione: i classici greci e latini, Dante e Petrarca, le tragedie di Alfieri (cap. 11), l'*Ossian* di Cesarotti e i romanzi europei (cap. 12). Frequentò i salotti colti della città, in particolare quello di Isabella Teotochi Albrizzi. Nel gennaio del 1797, a diciotto anni, vide rappresentare con successo la sua prima tragedia, *Tieste*, di modello alfieriano. In po-

litica era un **giacobino** ardente: quando, nel maggio del 1797, la Repubblica aristocratica di Venezia cadde e nacque una municipalità democratica, Foscolo salutò Napoleone con l'ode *A Bonaparte liberatore*.

13.1.2 Campoformio e gli anni napoleonici

Il 17 ottobre 1797, con il trattato di **Campoformio**, Napoleone cedette Venezia all'Austria (cap. 12). Per Foscolo fu il tradimento che segnò tutta la vita: il liberatore aveva venduto la sua patria. Lasciò Venezia per Milano, capitale della Repubblica Cisalpina, e cominciò una vita di **esule**, cioè di chi vive lontano dalla patria perché non può o non vuole tornarvi. A Milano conobbe Monti e il vecchio Parini (cap. 10), scrisse sui giornali patriottici, e nel 1798, a Bologna, cominciò a stampare un romanzo, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*.

Negli anni seguenti Foscolo fu anche soldato. Nel 1799, quando gli Austro-Russi riconquistarono l'Italia del Nord, combatté con i Francesi e fu ferito; nel 1800 partecipò alla difesa di **Genova** assediata. Tornato a Milano, visse anni di lavoro intenso e di dolori: nel dicembre del 1801 il fratello minore Giovanni morì suicida a Venezia; nel 1802 uscì l'edizione dell'*Ortis* riconosciuta dall'autore, nel 1803 le *Poesie* e una traduzione commentata della *Chioma di Berenice* di Catullo. Dal 1804 al 1806 fu in **Francia** con le truppe italiane radunate sulla Manica per un'invasione dell'Inghilterra che non avvenne; lì nacque la figlia Floriana. Rientrato in Italia, pubblicò a Brescia nel 1807 *Dei sepolcri*.

Nel 1808 ottenne la cattedra di eloquenza all'Università di **Pavia**. Il 22 gennaio 1809 vi pronunciò la lezione inaugurale *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*: la letteratura, sostenne, nasce dai bisogni della società e ha il compito di conservare la memoria e di educare le passioni dei cittadini. Tra il pubblico, secondo le testimonianze, c'era anche **Alessandro Volta**, che insegnava fisica nella stessa università e nel 1800 aveva descritto la pila, il primo generatore di corrente continua: scienza e lettere stavano sotto lo stesso tetto, ed entrambe dipendevano dal favore del governo. Pochi mesi dopo, infatti, il governo napoleonico abolì la cattedra. Nel 1811 la sua tragedia *Ajace*, rappresentata alla Scala, fu presto proibita perché il pubblico vi lesse allusioni a Napoleone. Foscolo si trasferì per un anno a **Firenze** (1812–1813), dove lavorò alle *Grazie*.

13.1.3 L'esilio

Caduto Napoleone, nel 1814 gli Austriaci tornarono a Milano. Il nuovo governo offrì a Foscolo la direzione di una rivista letteraria, ma gli chiese, come a tutti gli ufficiali, un giuramento di fedeltà. Alla fine di marzo del 1815, alla vigilia del giuramento, Foscolo lasciò l'Italia. Visse un anno in **Svizzera**, nei pressi di Zurigo, poi nel settembre del 1816 arrivò a **Londra**. In Inghilterra fu accolto nei salotti, scrisse saggi in inglese su Petrarca e su Dante e pubblicò nel 1817 l'ultima edizione dell'*Ortis*; ma le spese eccessive e gli affari sbagliati lo ridussero ai debiti, fino a una breve prigionia nel 1824. Morì poverissimo a **Turnham Green**, alla periferia di Londra, il **10 settembre 1827**, assistito dalla figlia. Nel 1871 i suoi resti furono portati in Santa Croce.

La Figura 13.1 mette in fila le tappe della vita, le opere e gli eventi storici; la Figura 13.2 mostra quanto fu largo il raggio di questa esistenza, dall'Egeo al Tamigi.

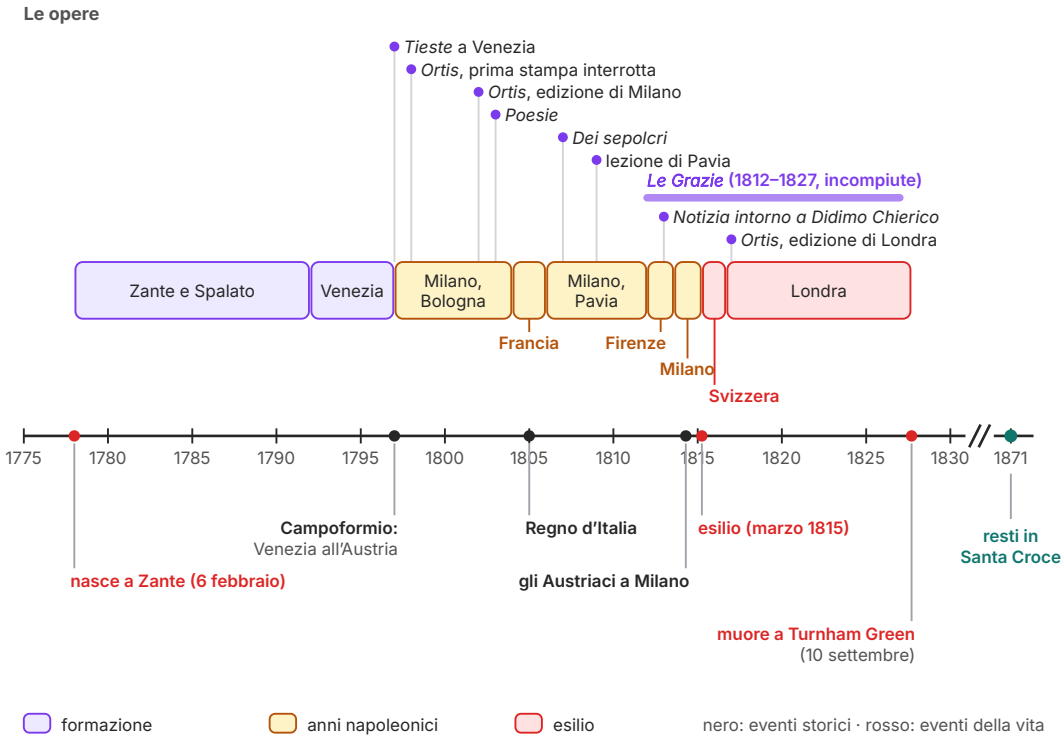


Figura 13.1 La vita e le opere di Foscolo, 1775–1830, e il trasferimento dei resti nel 1871 (asse del tempo proporzionale fino al 1830, poi interrotto). Sopra le opere; al centro i luoghi in cui visse; sotto gli eventi storici e biografici.

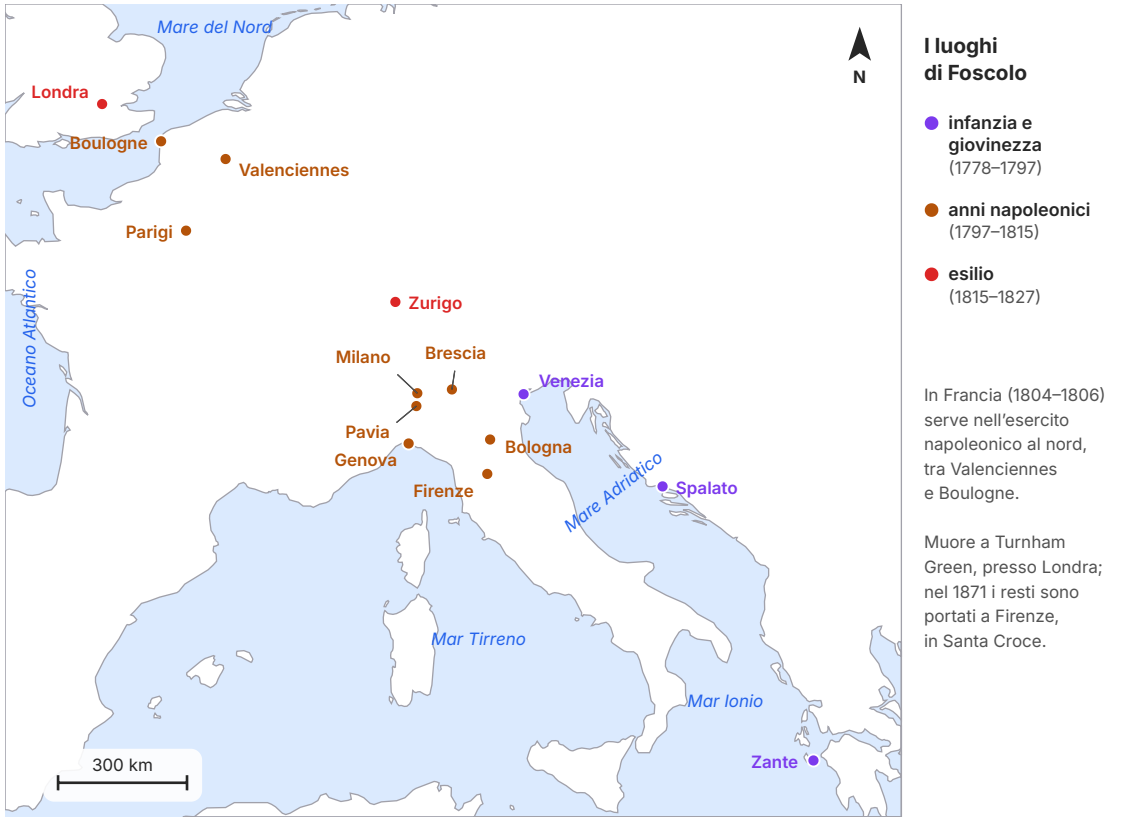


Figura 13.2 I luoghi di Foscolo (proiezione semplificata; coste reali). Il colore indica il periodo della vita: la formazione tra Zante, Spalato e Venezia, gli anni napoleonici tra l'Italia del Nord e la Francia, l'esilio in Svizzera e in Inghilterra.

13.1.4 Il pensiero: la ragione e le illusioni

La cultura di Foscolo è quella dell'Illuminismo. Ha letto i filosofi francesi e il poema di Lucrezio *De rerum natura*, e accetta la loro visione del mondo: tutto ciò che esiste è **materia** in movimento; gli esseri nascono dall'aggregarsi della materia e muoiono quando essa si disgrega e si ricompone in altre forme; non c'è un'anima che sopravviva al corpo. È il **materialismo meccanicistico**, che spiega l'universo come un meccanismo regolato da leggi necessarie. Ne viene un'idea della morte come fine di tutto, il **nulla eterno** di cui parla il sonetto *Alla sera*, e un'idea del tempo come forza che cancella ogni cosa, anche le tombe e il ricordo.

Se questa fosse l'ultima parola, la vita non avrebbe senso: è la disperazione di Jacopo Ortis. Ma Foscolo non si ferma alla ragione. L'uomo ha anche un cuore, e il cuore crea valori che la ragione sa essere costruzioni umane, ma che producono effetti reali: la patria, l'amore, la gloria, la bellezza, la poesia, il culto dei morti. Foscolo li chiama **illusioni**. Jacopo lo dice in una lettera del 15 maggio 1798: «Illusioni! grida il filosofo. — Or non è tutto illusione? tutto!»; e subito dopo,

che senza di esse sentirebbe la vita solo «nel dolore» o nella noia. Le illusioni non sono menzogne da smascherare: sono ciò che lega gli uomini tra loro e ai morti, che spinge alle azioni generose, che fa nascere le arti e le leggi (Figura 13.3).

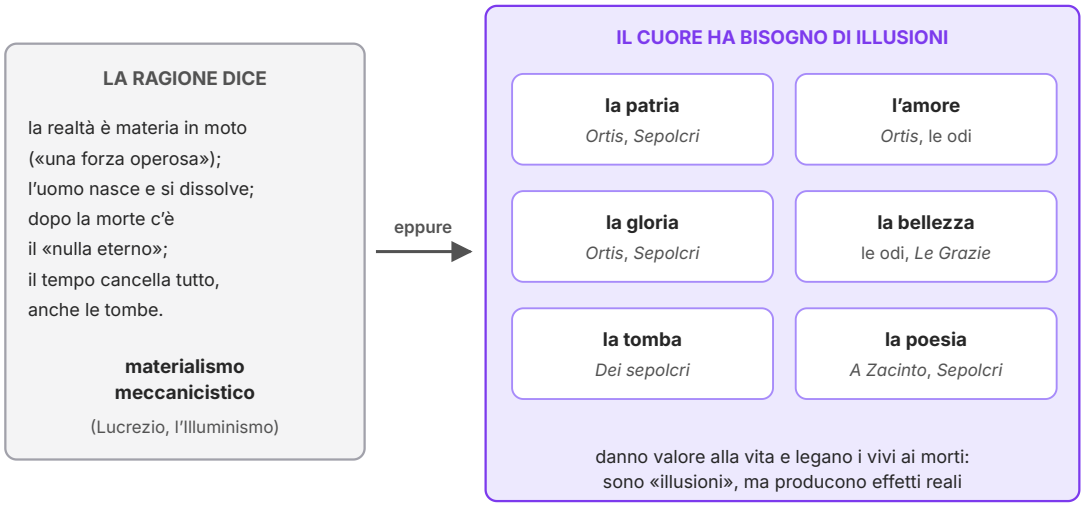


Figura 13.3 Lo schema del pensiero di Foscolo. La ragione descrive un mondo di sola materia, destinato al nulla; il cuore risponde con le «illusioni», che non contraddicono la ragione ma danno senso alla vita. Sotto ogni illusione, le opere in cui è più presente.

DA RICORDARE

Ragione e cuore. 1) La **ragione** di Foscolo è materialista: l'universo è materia in moto, la morte è il «nulla eterno», il tempo tutto distrugge. 2) Il **cuore** crea le **illusioni**: patria, amore, gloria, bellezza, poesia, sepolcri. 3) Le illusioni non sono errori: sono la base della civiltà. 4) Il conflitto tra i due poli spiega tutta l'opera: nell'*Ortis* le illusioni crollano e Jacopo si uccide; nei *Sepolcri* diventano fondamento della vita civile; nelle *Grazie* la bellezza diventa forza che civilizza.

13.2 Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*

13.2.1 Un romanzo in quattro edizioni

Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* sono il primo romanzo epistolare italiano di importanza europea (sul romanzo epistolare vedi cap. 12). La loro storia editoriale è complicata, e conviene conoscerla perché il testo cambia da un'edizione all'altra. Foscolo cominciò a stamparlo a Bologna nel 1798, ma nell'aprile del 1799 dovette partire con l'esercito e la stampa si interruppe alla quarantacinquesima lettera; l'editore la fece completare da un altro scrittore, Angelo Sassoli, e pub-

blicò un libro che Foscolo sconfessò. La prima edizione voluta dall'autore uscì a **Milano nel 1802**. Seguirono un'edizione stampata a **Zurigo nel 1816** (con la falsa data di Londra, 1814), che aggiunse una lettera polemica contro Napoleone e una «Notizia bibliografica» sul rapporto con il *Werther*, e l'ultima, uscita a **Londra nel 1817**. I passi di questo capitolo seguono l'edizione del 1817.

ERRORE FREQUENTE

Jacopo non è Foscolo. Il romanzo è pieno di materiali autobiografici: Campoformio, l'esilio, la madre a Venezia, gli amori infelici dell'autore, l'incontro con Parini. Ma Jacopo è un personaggio, non un autoritratto. Foscolo ha superato la crisi che uccide il suo eroe, e ha continuato a vivere, combattere e scrivere; Jacopo, invece, è costruito per mostrare fino in fondo dove porta la caduta di tutte le illusioni. Il cognome stesso viene, secondo una notizia antica, da uno studente friulano, Girolamo Ortis, che si era tolto la vita a Padova nel 1796. Quando scrivi di questo romanzo, distingui sempre l'**autore** dal **personaggio** che dice «io».

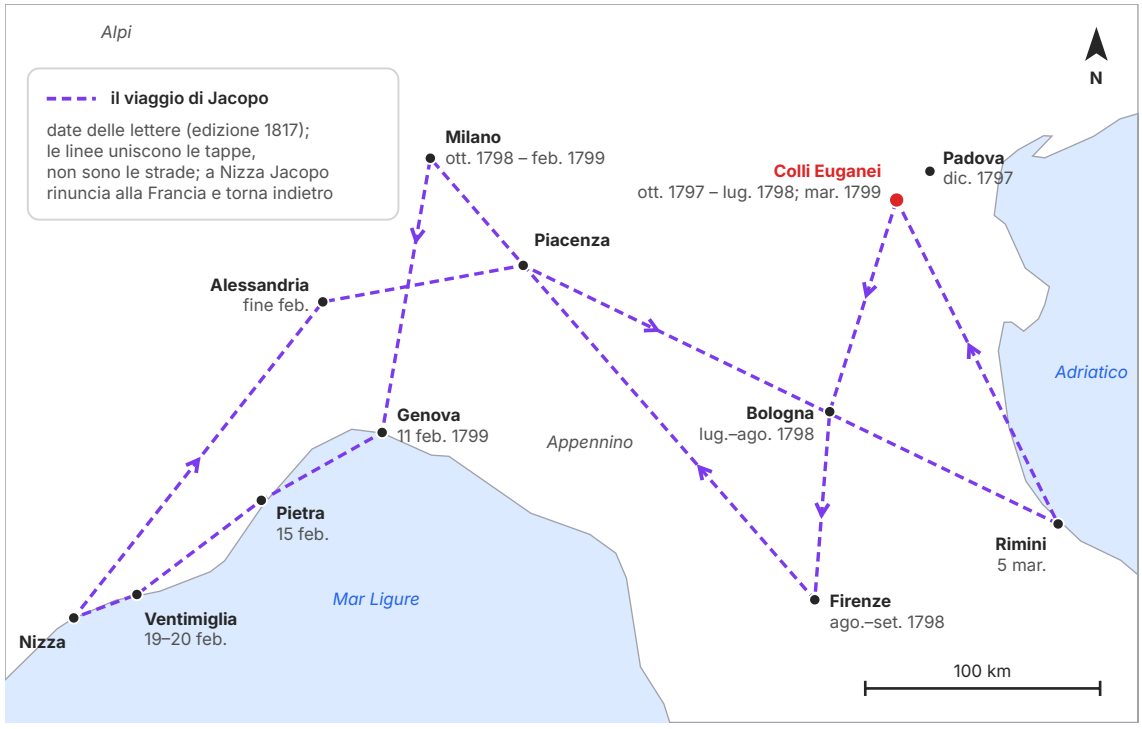


Figura 13.4 Il viaggio di Jacopo nelle *Ultime lettere* (edizione 1817), con i luoghi e le date delle lettere. Coste reali, proiezione semplificata; le linee uniscono le tappe nell'ordine del romanzo e non riproducono le strade.

13.2.2 La trama e la forma

Jacopo Ortis è un giovane patriota veneziano. Dopo Campoformio il suo nome è nelle liste di **proscrizione**, gli elenchi dei nemici politici da arrestare, e si rifugia sui **Colli Euganei**, vicino a Padova, nei luoghi dove era vissuto Petrarca. Qui conosce **Teresa**, figlia del signor T***, e se ne innamora, ricambiato; ma il padre l'ha promessa a **Odoardo**, un uomo ricco, ordinato e freddo, per sistemare la famiglia impoverita, e la madre di Teresa, contraria alle nozze, se n'è andata di casa. Dopo un bacio, una sera di maggio, Jacopo capisce che deve partire. Comincia un viaggio attraverso l'Italia (Figura 13.4): Bologna, Firenze, dove visita le tombe dei grandi in Santa Croce, Milano, dove incontra Parini, poi Genova e la Riviera fino a Ventimiglia e a Nizza. Lì, invece di proseguire in Francia, torna indietro. Teresa intanto ha sposato Odoardo. Jacopo la rivede un'ultima volta, saluta la madre, e alla fine di marzo del 1799 si uccide con un pugnale.

La forma è quella del *Werther*: quasi tutte le lettere sono scritte da Jacopo a un solo destinatario, l'amico **Lorenzo Alderani**. Lorenzo però non è solo un destinatario muto: è anche l'**editore fittizio**, cioè il personaggio che finge di aver raccolto le lettere e di pubblicarle. Apre il libro con un avviso «Al lettore», interviene nel mezzo per raccontare in prima persona ciò che Jacopo non scrive («Lorenzo a chi legge») e chiude il romanzo con il racconto della morte. Così il lettore ha due punti di vista: quello appassionato e senza futuro dell'io che scrive, e quello di un amico che sa già come andrà a finire.

COLLEGAMENTI

Dante · Catone e la libertà. Il romanzo si apre con un'epigrafe dantesca: «Libertà va cercando ch'è sì cara, / come sa chi per lei vita rifiuta». Sono le parole con cui Virgilio presenta Dante a Catone, guardiano del Purgatorio (*Purg.* I 71–72; vedi cap. 5). Catone l'Uticense si era ucciso per non vivere sotto la tirannide di Cesare, e Dante lo salva proprio per questo amore della libertà. Mettendo quei versi in apertura, Foscolo dà fin dall'inizio una chiave per leggere la fine di Jacopo: non solo il suicidio di un innamorato respinto, ma il gesto di chi rifiuta di vivere in una patria schiava. Che sia una scelta giusta, il romanzo lascia al lettore il giudizio.

13.2.3 Lettura · «Il sacrificio della patria nostra è consumato»

È la prima lettera del romanzo. Jacopo scrive dai Colli Euganei, dove si è rifugiato dopo aver lasciato Venezia.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797.

Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia

> solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri.
>
> (Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 11 ottobre 1797)

Guida alla lettura

Comprensione. «Il sacrificio della nostra patria si è compiuto: tutto è perduto; e la vita, se ci sarà lasciata, ci servirà solo a piangere le nostre disgrazie e la nostra vergogna». Jacopo sa di essere ricercato, ma rifiuta di mettersi nelle mani dei Francesi («chi mi ha tradito») per sfuggire agli Austriaci («chi m'opprime»). Per obbedire alla madre ha lasciato Venezia; ora Lorenzo gli consiglia di lasciare anche i Colli, ma lui ha deciso di restare e di aspettare «la prigione e la morte». La lettera è datata sei giorni prima della firma di Campoformio: la cessione di Venezia era già nell'aria, perché era stata prevista dagli accordi preliminari di Leoben (aprile 1797), e Jacopo la dà per compiuta.

Analisi. L'attacco è una sentenza lapidaria, costruita come un'epigrafe: due frasi brevi separate dai due punti, poi il periodo si allarga. Il lessico è quello del sacrificio religioso e della tragedia: *sacrificio*, *consumato* (le ultime parole di Cristo in croce nel Vangelo latino sono *consummatum est*), *infamia*, *sciagure*. La sintassi alterna affermazioni e **domande retoriche** rivolte a Lorenzo, che fanno della lettera un dialogo a una voce sola. Le antitesi reggono il ragionamento: chi opprime / chi ha tradito; Italiani / sangue degl'Italiani; braccia straniere / terra de' padri.

Interpretazione. In poche righe ci sono già tutti i temi del romanzo e della poesia di Foscolo: la patria perduta, il tradimento, la madre, l'esilio rifiutato, la morte attesa, e soprattutto la **sepoltura**. L'unica consolazione di Jacopo è che le sue ossa riposeranno nella sua terra e che pochi uomini buoni lo piangeranno: è il germe dei *Sepolcri* e del sonetto *In morte del fratello Giovanni*.

13.2.4 Lettura · Le Alpi di Ventimiglia

Nel febbraio del 1799 Jacopo, partito da Milano, percorre la Riviera ligure fino a **Ventimiglia**, ultima città italiana prima della Francia. La lettera, datata «19 e 20 febbraio», è la più lunga meditazione politica del romanzo. Si apre con una riflessione sul suicidio; ne leggiamo il passo centrale, il più celebre.

> *Ventimiglia, 19 e 20 febbrajo.*
>
> [...] Alfine eccomi in pace! — Che pace? stanchezza, sopore di sepoltura. Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. — Là giù è il Roja, un torrente che

quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. V'è un ponte presso alla marina che ricongiunge il sentiero. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: — da quelle spalancate alpi scende e passeggia ondeggiando la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto dì sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può fare il solo mio braccio e la nuda mia voce? — Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono tanto più scoprono la nostra abbietta schiavitù. Mentre invochiamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. [...]

(Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, 19 e 20 febbraio 1799)

Guida alla lettura

Comprensione. Jacopo ha vagato per montagne spoglie, senza alberi né case, segnate da croci di viaggiatori uccisi. Dal ponte sul fiume Roia guarda le Alpi innevate da cui scende il vento del nord. Poi si rivolge all'Italia: questi sono i tuoi confini naturali, ma gli stranieri, per avidità, li scavalcano ogni giorno. Agli Italiani manca solo la «concordia», l'unità. Ricordare la gloria degli antenati serve solo a mostrare meglio la schiavitù presente, mentre i nemici calpestano le loro tombe.

Analisi. La prima parte è un **paesaggio sublime** (cap. 12): una natura immensa, ostile, «solitaria e minacciosa», che riflette lo stato d'animo di Jacopo («sopore di sepoltura»). I verbi personificano gli elementi: il torrente «precipita dalle viscere» delle Alpi, la tramontana «passeggia ondeggiando», la natura «siede» e «caccia» i viventi. Poi il registro cambia: l'**apostrofe** all'Italia, le domande retoriche, le esclamazioni («Miseri!») trasformano la descrizione in un'orazione politica. Il passaggio è segnato da una frase-cerniera: le Alpi, che erano paesaggio, diventano «confini».

Interpretazione. Il passo è il cuore politico del romanzo e una delle prime pagine in cui l'Italia è pensata come una **nazione**, con confini naturali e un popolo diviso. Il seguito della lettera, che riassumiamo, si allarga a una visione cupa della storia: le nazioni si divorano a vicenda, la forza fa le leggi, gli eroi sono «cieche ruote dell'oriuolo»; l'unica virtù vera rimasta è la compassione. Jacopo arriverà fino a Nizza, ma invece di proseguire in Francia tornerà indietro, verso la morte.

13.2.5 Lettura · L'incontro con Parini

A Milano, nell'inverno del 1798, Jacopo frequenta il vecchio Giuseppe Parini, che morirà pochi mesi dopo (cap. 10). Nella lettera del 4 dicembre racconta una passeggiata serale con lui.

> Jer sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpj suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. [...] Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. [...] A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Ché non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. [...] Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaja, in questi vani lamenti? o giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni?
>
> (Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano, 4 dicembre [1798])

Guida alla lettura

Comprensione. Parini, vecchio e malato alle gambe, passeggia appoggiato al braccio di Jacopo. Parla con dolore della sua città, oppressa prima dai vecchi tiranni, ora dalla «nuova licenza», cioè dal disordine e dalla corruzione del governo repubblicano. Jacopo si infiamma e propone di tentare un'azione armata, anche a costo di morire: dal loro sangue nascerà un vendicatore. Parini, sbigottito, lo invita a sedersi e risponde che, se vedesse anche solo un barlume di libertà, non si limiterebbe a lamentarsi. Nel seguito della lettera gli spiega che non bisogna aspettare la libertà dagli stranieri e che un giovane povero e generoso sarebbe «o l'ordigno del fazioso o la vittima del potente».

Analisi. La scena è costruita sul contrasto tra due figure e due età: il vecchio fragile, che si regge al bastone ma ha una dignità intatta, e il giovane che passa dall'abbattimento («dimesso e pallido») al «sovrumano furore». La gestualità è teatrale (gli occhi che scintillano, la mano che stringe il braccio, il silenzio), come in una tragedia di Alfieri. Le parole di Parini sono una domanda retorica seguita da un'esclamazione affettuosa: «o giovine degno di patria più grata!».

Interpretazione. Parini rappresenta la generazione dell'Illuminismo riformatore, che ha sperato e ha visto fallire le speranze; Jacopo quella rivoluzionaria, che vorrebbe agire ma non trova vie. Il consiglio del vecchio («volgi ad altre passioni» il tuo ardore) è quello che Foscolo

seguirà: trasformare la passione politica in letteratura. Ma Jacopo non può seguirlo. Ricorda che nei *Sepolcri* Foscolo tornerà a Parini per lamentare che Milano non gli abbia dato neppure una tomba (vv. 53–90).

13.2.6 *Ortis* e *Werther*

Il modello del romanzo è dichiarato: *I dolori del giovane Werther* di Goethe (1774), che hai incontrato nel capitolo 12. Lo stesso Foscolo, nella «Notizia bibliografica» dell'edizione di Zurigo, discusse il rapporto tra i due libri. La Tabella 13.1 mette a confronto le somiglianze e le differenze: la più importante riguarda il tema politico, che nel *Werther* manca.

Tabella 13.1 Il *Werther* di Goethe e l'*Ortis* di Foscolo a confronto.

	I dolori del giovane Werther (1774)	*Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802, 1817)
forma	lettere di Werther all'amico Guglielmo; un «editore» racconta la fine	lettere di Jacopo all'amico Lorenzo, che è anche l'editore e racconta la fine
la donna amata	Lotte, promessa e poi sposa di Alberto	Teresa, promessa dal padre e poi sposa di Odoardo
il rivale	un uomo serio e ragionevole	un uomo ricco, ordinato e freddo
la natura	specchio dell'anima, idillio e poi tempesta	specchio dell'anima, idillio e poi paesaggio sublime
la società	urto con l'aristocrazia di corte	urto con la politica: la patria venduta, i governi corrotti
la patria	assente	**tema centrale**: Campoformio, l'Italia divisa e serva
il viaggio	un tentativo di carriera presso un ambasciatore	un viaggio attraverso l'Italia: le tombe dei grandi, Parini, il confine
la fine	suicidio con le pistole di Alberto	suicidio con un pugnale; la morte è anche un rifiuto della servitù

Il risultato è un libro diverso dal suo modello. Werther muore di un amore impossibile in una società che non lo comprende; Jacopo muore perché sono crollate insieme due illusioni, l'amore e la patria, e ciascuna rende l'altra più disperata. Per questo l'*Ortis* fu letto per tutto l'Ottocento come un libro politico, e i giovani del Risorgimento vi trovarono la propria inquietudine.

13.3 Le *Poesie*: odi e sonetti

13.3.1 Una raccolta breve

Foscolo raccolse le sue liriche in un libretto molto breve, le *Poesie*, pubblicate a Milano nel **1803** dopo una prima stampa parziale nel 1802. L'edizione definitiva contiene appena **due odi e dodici sonetti**. I titoli con cui oggi li conosciamo (*Alla sera*, *A Zacinto*…) vennero fissati dagli editori successivi: nelle prime stampe i sonetti erano soltanto numerati. Le due odi sono un omaggio alla bellezza femminile in forme neoclassiche; i sonetti sono un diario lirico dell'autore, in cui ritornano la morte, l'esilio, la sepoltura, l'inquietudine. Uno di essi è un autoritratto, che si apre con il verso «Solcata ho fronte, occhi incavati intenti».

13.3.2 Le odi: la bellezza che consola

L'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, scritta a Genova intorno al 1800, nasce da un fatto di cronaca: una nobildonna genovese era stata sfigurata da una caduta da cavallo. L'ode *All'amica risanata* (1802) celebra la guarigione di una donna amata dal poeta, la contessa milanese Antonietta Fagnani Arese. In entrambe un piccolo evento si trasforma in mito: la donna è paragonata alle dee, la sua bellezza è una forza divina che consola gli uomini. Il metro dell'*Amica risanata* è una strofa di sei versi: cinque settenari, di cui il secondo e il quarto sdruccioli e senza rima, chiusi da un endecasillabo che rima con il settenario precedente (schema **a x a x b B**: minuscole i settenari, maiuscola l'endecasillabo, *x* i versi senza rima; per le forme metriche del volume vedi la Tavola A.4).

Tabella 13.2 Foscolo, *All'amica risanata* (1802), vv. 1–12: testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Qual dagli antri marini l'astro più caro a Venere co' rugiadosi crini fra le fuggenti tenebre appare, e il suo vïaggio orna col lume dell'eterno raggio;	Come la stella più cara a Venere [il pianeta Venere, la stella del mattino] appare dalle grotte del mare, con la chioma bagnata di rugiada, tra le tenebre che fuggono, e adorna il suo cammino con la luce del suo raggio eterno,
sorgon così tue dive membra dall'egro talamo, e in te beltà rivive, l'aurea beltate ond'ebbero ristoro unico a' mali le nate a vaneggiar menti mortali.	così le tue membra divine si alzano dal letto della malattia, e in te rinasce la bellezza: quella bellezza splendente in cui le menti mortali, nate per inseguire sogni, trovarono l'unico conforto ai loro mali.

La prima strofa è un'unica **similitudine** («Qual… così»): la donna che si alza guarita è come la stella del mattino che sorge dal mare, nella luce di Venere. Il lessico è latineggiante e raro (*antri*, *crini*, *egro talamo*, letto del malato; *beltate*), la mitologia trasforma la cronaca in visione. Ma l'ultimo verso apre un pensiero: gli uomini sono «nate a vaneggiar menti mortali», e la bellezza è il loro unico ristoro. È già, in piccolo, la teoria delle illusioni.

13.3.3 Lettura · *Alla sera*

Il sonetto che apre la serie dei maggiori è una meditazione sulla sera come immagine della morte. È composto di endecasillabi con schema **ABAB ABAB CDC DCD** (Figura 13.5).

Tabella 13.3 Foscolo, *Alla sera* (1803): testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Forse perché della fatal quïete tu sei l'immago a me sì cara vieni o Sera! E quando ti corteggian liete le nubi estive e i zeffiri sereni,	Forse perché tu sei l'immagine della quiete voluta dal fato [la morte], vieni a me così cara, o Sera! Sia quando ti accompagnano festose, come un corteo, le nuvole d'estate e i venti miti e sereni,
e quando dal nevoso aere inquïete tenebre e lunghe all'universo meni sempre scendi invocata, e le secrete vie del mio cor soavemente tieni.	sia quando dal cielo carico di neve porti sul mondo tenebre inquiete e lunghe [d'inverno], scendi sempre desiderata, e occupi dolcemente le vie segrete del mio cuore.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme che vanno al nulla eterno; e intanto fugge questo reo tempo, e van con lui le torme	Mi fai vagare con i pensieri sulle tracce che conducono al nulla eterno; e intanto fugge questo tempo malvagio, e con esso se ne vanno le schiere
delle cure onde meco egli si strugge; e mentre io guardo la tua pace, dorme quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.	degli affanni per cui esso si consuma insieme a me; e mentre io contemplo la tua pace, si addormenta quello spirito combattivo che dentro di me ruggisce.

Guida alla lettura

Comprensione. Il poeta si chiede perché la sera gli sia così cara, e risponde: forse perché è l'immagine della morte, la «fatal quïete». D'estate o d'inverno, la sera è sempre attesa. Nelle terzine la sera porta il poeta a pensare al «nulla eterno»; intanto il tempo presente, con i suoi affanni, sembra allontanarsi, e lo «spirto guerrier» si placa.

Analisi. Le quartine descrivono la sera in due stagioni opposte, estate e inverno, con due proposizioni parallele («E quando… e quando…»); la sera è personificata come una signora corteggiata dalle nubi. Le terzine passano dal paesaggio all'interiorità. La **sintassi** scavalca spesso il confine del verso: «le secrete / vie del mio cor», «le torme / delle cure»; il secondo scavalca addirittura il confine tra le due terzine. Il ritmo è lento, con molte vocali aperte e dieresi (*quïete*, *inquïete*) che allungano la pronuncia. L'ultimo verso chiude con un'**antitesi**: la «pace» della sera

e lo «spirto guerrier» che «rugge»; il verbo, che si dice del leone, è il più violento del sonetto, ed è proprio quello che si addormenta.

Interpretazione. La morte qui non fa paura: è «quïete», «pace», fine degli affanni. Ma non è il paradiso cristiano: è il «nulla eterno» del materialismo. Il sonetto mostra in pochi versi il paradosso foscoliano: il pensiero del nulla, invece di disperare, consola, perché libera dal «reo tempo», cioè dagli affanni personali e insieme dai tempi politici malvagi in cui il poeta vive.

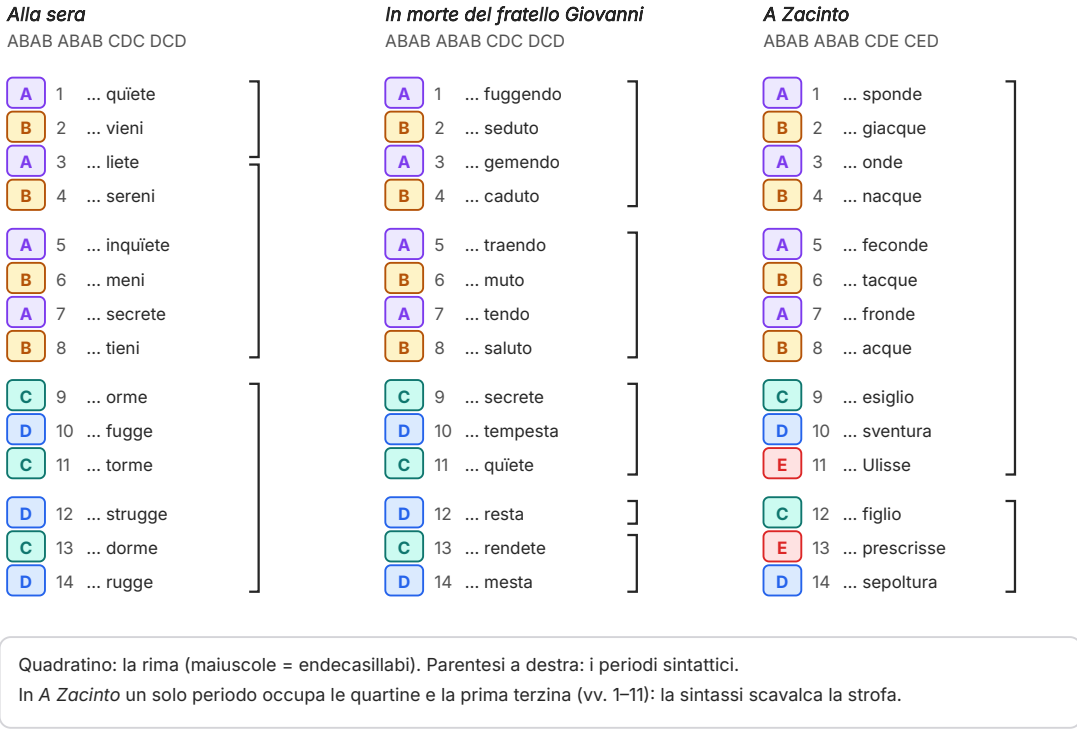


Figura 13.5 I tre sonetti maggiori: schema delle rime e periodi sintattici. Le quartine sono uguali (ABAB ABAB); le terzine di *A Zacinto* hanno tre rime diverse.

13.3.4 Lettura · *In morte del fratello Giovanni*

Il fratello minore Giovanni morì a Venezia nel dicembre del 1801. Il poeta, lontano, immagina di visitarne un giorno la tomba. Lo schema è quello di *Alla sera*, **ABAB ABAB CDC DCD**.

Tabella 13.4 Foscolo, *In morte del fratello Giovanni* (1803): testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo di gente in gente, me vedrai seduto sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo il fior de' tuoi gentili anni caduto.	Un giorno, se non dovrò continuare a fuggire di popolo in popolo, mi vedrai seduto sulla tua tomba, o fratello mio, a piangere la tua giovinezza stroncata nel suo fiore.
La madre or sol, suo dì tardo traendo, parla di me col tuo cenere muto; ma io deluse a voi le palme tendo, e sol da lunge i miei tetti saluto.	Ora soltanto nostra madre, trascinando la sua vecchiaia, parla di me con le tue ceneri mute; ma io tendo verso di voi le mani, inutilmente, e saluto la mia casa solo da lontano.
Sento gli avversi numi e le secrete cure che al viver tuo furon tempesta, e prego anch'io nel tuo porto quïete.	Sento anch'io l'ostilità degli dèi e gli affanni segreti che sconvolsero come una tempesta la tua vita, e anch'io invoco la pace che tu hai trovato nella morte, come in un porto.
Questo di tanta speme oggi mi resta! Straniere genti, almen l'ossa rendete allora al petto della madre mesta.	Questo solo mi resta, oggi, di tante speranze! Popoli stranieri, restituite almeno le mie ossa, allora [quando sarò morto], al petto della madre addolorata.

Guida alla lettura

Comprensione. Prima quartina: il futuro incerto («un dì, s'io non andrò sempre fuggendo»). Seconda: il presente della madre, sola presso la tomba, e del poeta che la saluta da lontano. Prima terzina: il destino comune dei due fratelli, perseguitati dagli stessi «avversi numi». Ultima terzina: l'unica speranza rimasta, che almeno le ossa tornino alla madre.

Analisi. Il sonetto è costruito su tre persone e tre luoghi: il fratello nella tomba, la madre a Venezia, il poeta esule. Le immagini sono gesti antichi: sedere sulla pietra, tendere le «palme» (le mani aperte, gesto di preghiera e di saluto dei classici), il «porto» della morte. Le figure foniche che sono forti: la rima in *-endo* dei vv. 1, 3, 5, 7 dà alle quartine un suono continuo, come un lamento; l'**iperbato** «il fior de' tuoi gentili anni caduto» sposta il participio in fondo al verso. Il v. 12 («Questo di tanta speme oggi mi resta!») è l'unica esclamazione: un verso-sentenza che spezza il ritmo prima della preghiera finale.

Interpretazione. Il sonetto è un dialogo con un morto, e la tomba è il luogo dove il dialogo può avvenire: la madre «parla» con il «cenere muto». È già la «corrispondenza d'amorosi sensi» dei *Sepolcri*. Accanto al dolore privato c'è l'esilio, che rende impossibile anche il pianto sulla tomba. L'ultima preghiera è rivolta alle «straniere genti»: chi non ha patria non ha neppure la certezza di una sepoltura.

COLLEGAMENTI

Latino · Catullo al sepolcro del fratello. Il modello del sonetto è il carme 101 di Catullo, che hai letto in latino lo scorso anno. Il poeta arriva, dopo un lungo viaggio, alla tomba del fratello, sepolto nella Troade, non lontano da Troia, e il primo verso dice proprio il viaggio: *Multas per gentes et multa per aequora vectus*, «portato attraverso molti popoli e molti mari» (trad. della redazione). Poi Catullo spiega di essere venuto per dare al fratello l'ultimo dono dovuto ai morti e per parlare invano alla sua cenere muta, gli offre i doni funebri bagnati di pianto e lo congeda con il saluto rituale: *ave atque vale*, «salve e addio». Foscolo riprende due formule quasi alla lettera: «di gente in gente» (*per gentes*) e «cenere muto» (*mutam… cinerem*, v. 4). Ma rovescia la situazione, come mostra la Tabella 13.5. Il verso di Catullo gli resterà nella memoria: nei *Sepolcri* il poeta si dirà costretto «per diversa gente ir fuggitivo» (v. 227), e qualche verso prima il mare porta le armi di Achille «alle prode Retèe» (v. 219), il promontorio della Troade sotto il quale, secondo il carme 65, riposa il fratello di Catullo.

Tabella 13.5 Catullo, carme 101, e Foscolo, *In morte del fratello Giovanni*: la stessa scena, due situazioni opposte.

	Catullo, carme 101	Foscolo, *In morte del fratello Giovanni* (1803)
il viaggio	compiuto: «per molti popoli e molti mari» il poeta è arrivato alla tomba	una fuga senza fine, «di gente in gente»; il ritorno è solo un'ipotesi («Un dì, s'io non andrò…»)
presso la tomba	il poeta stesso, che compie il rito	la madre sola; il poeta è lontano
chi parla al morto	il poeta, alla «cenere muta»	la madre, «col tuo cenere muto»; il poeta saluta «da lunge»
il gesto	le offerte funebri, bagnate di pianto fraterno	le «palme» tese invano verso la casa lontana
la chiusa	il saluto per sempre: «salve e addio»	una preghiera agli stranieri: rendere le ossa del poeta alla madre
il tema	il lutto privato	il lutto privato e l'esilio, cioè la storia politica

13.3.5 Lettura · *A Zacinto*

Il poeta si rivolge all'isola in cui è nato, sapendo che non la rivedrà. Il sonetto lo conosci già: in *Italiano 2* (capp. 6–7) ti è servito come esempio di metrica e di retorica, per la sineresi di «Zacinto mia» (v. 3), per l'enjambement «l'acque / cantò fatali» (vv. 8–9), per l'apostrofe e per la sineddoche «l'inclito verso». Qui lo leggi come testo di Foscolo, accanto agli altri due sonetti e ai testi greci da cui nasce. Lo schema delle terzine è diverso da quello degli altri due: **ABAB ABAB CDE CED**.

Tabella 13.6 Foscolo, *A Zacinto* (1803): testo e parafrasi.

Testo	Parafrasi
Né più mai toccherò le sacre sponde ove il mio corpo fanciulletto giacque, Zacinto mia, che te specchi nell'onde del greco mar, da cui vergine nacque	Non toccherò mai più le rive sacre dove giacque il mio corpo di fanciullo, o mia Zacinto, che ti specchi nelle onde del mare greco, dal quale nacque vergine
Venere, e fea quell'isole feconde col suo primo sorriso, onde non tacque le tue limpide nubi e le tue fronde l'inclito verso di colui che l'acque	Venere, che rese fertili quelle isole con il suo primo sorriso; per questo non poté tacere le tue nuvole limpide e i tuoi boschi il verso glorioso di colui [Omero] che cantò le acque
cantò fatali, ed il diverso esiglio per cui, bello di fama e di sventura, baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.	volute dal fato e l'esilio errante in tanti luoghi, a causa del quale Ulisse, reso bello dalla fama e dalla sventura, baciò la sua Itaca rocciosa.
Tu non altro che il canto avrai del figlio, o materna mia terra: a noi prescrisse il fato illacrimata sepoltura.	Tu non avrai altro che il canto di tuo figlio, o mia terra materna; a me il destino ha imposto una sepoltura senza il pianto dei miei cari.

Guida alla lettura

Comprensione. Il sonetto ha due movimenti. Nei primi undici versi il poeta, dicendo che non tornerà più a Zacinto, ne fa un ritratto mitico: l'isola si specchia nel mare da cui nacque Venere, che con il suo sorriso rese fertili le isole greche; per questo Omero la cantò, nel poema del viaggio di Ulisse. Nelle ultime tre righe il confronto si rovescia: Ulisse tornò in patria, il poeta no. A Zacinto resterà solo il suo canto; a lui una tomba lontana, senza lacrime.

Analisi. Il primo periodo occupa le due quartine e la prima terzina: undici versi legati da relative («ove… che… da cui… onde… che… per cui…»), una catena che passa da Zacinto a Venere, a Omero, a Ulisse, come un racconto mitico che si genera da sé (Figura 13.5). Gli enjambement, che già conosci, scavalcano anche il confine tra le strofe («nacque / Venere», «l'acque / cantò fatali»). L'**iperbato** e l'**anastrofe** spostano le parole in un ordine latino («baciò la sua petrosa Itaca Ulisse»: il soggetto arriva per ultimo). Omero non è nominato ma indicato con una **perifrasi** («colui che l'acque / cantò fatali»), come Ulisse è indicato solo alla fine del periodo. Le terzine, invece, sono brevi e nette: due frasi, un'apostrofe («o materna mia terra»), una sentenza.

Interpretazione. Il confronto con Ulisse è il centro del sonetto. Ulisse è «bello di fama e di sventura»: la sventura non lo ha distrutto, gli ha dato gloria, e alla fine ha potuto baciare la sua terra (nell'*Odissea*, sbarcato a Itaca, l'eroe κύσε δὲ ζείδωρον ἄρουραν, «baciò la terra che dona le messi»: *Od.* XIII 354, trad. della redazione). Il poeta è un Ulisse senza ritorno: avrà la sventura, forse la fama, non il bacio. Eppure qualcosa salva la sua isola: il «canto», come il verso di Omero aveva salvato Zacinto, che l'*Odissea* chiama ὑλήεσσα Ζάκυνθος, «Zacinto selvosa» (*Od.* IX 24, trad. della redazione): sono le «fronde» del v. 7. È la stessa idea che chiuderà i *Sepolcri*: la

poesia vince l'oblio. La **illacrimata sepoltura** dell'ultimo verso, invece, è la tomba che nessuno piangerà, il contrario della consolazione cercata nel sonetto per il fratello.

Il sonetto e i suoi testi greci. Chi legge Omero in Greco riconosce nel sonetto altri richiami. Il «diverso esiglio» del v. 9 è il viaggio dell'eroe che il proemio dell'*Odissea* chiama πολύτροπον, «dai molti giri», l'uomo che μάλα πολλὰ / πλάγχθη, «moltissimo andò errando» (*Od.* I 1–2, trad. della redazione). La «petrosa Itaca» del v. 11 riprende un tratto omerico: nel libro IX Odisseo descrive la sua isola come aspra, τρηχεῖ', ma buona nutrice di giovani (*Od.* IX 27). E la nascita di Venere dal «greco mar» viene dalla *Teogonia* di Esiodo, che hai letto in Greco: la dea nasce dalla schiuma del mare (ἀφρός, da cui il nome Afrodite), approda a Citera e poi a Cipro, e sotto i suoi piedi cresce l'erba (vv. 188–198). Foscolo avvicina il mito alla sua isola: la dea nasce dal mare in cui Zacinto si specchia, e il suo «primo sorriso» rende «feconde» quelle isole, come i passi della dea di Esiodo facevano nascere l'erba. Il sonetto, insomma, è scritto da un lettore che ha Omero ed Esiodo nella memoria, e che misura su di loro il proprio destino.

> **DA RICORDARE**
>
> **Tre sonetti, un sistema.** *Alla sera*: la morte come **quiete** e «nulla eterno». *In morte del fratello Giovanni*: la **tomba** come luogo di dialogo tra vivi e morti; l'esilio impedisce anche il pianto. *A Zacinto*: la **poesia** come unica eredità dell'esule; Ulisse ritorna, il poeta no. Tre temi che i *Sepolcri* riuniranno in un solo discorso.

13.4 *Dei sepolcri*

13.4.1 L'occasione e il genere

Il 12 giugno 1804 Napoleone firmò a Saint-Cloud un decreto sulle sepolture, l'**editto di Saint-Cloud**: per ragioni di igiene i morti dovevano essere sepolti in cimiteri fuori dai centri abitati, e lapidi e iscrizioni erano sottoposte a regole e controlli. Nel settembre del 1806 il decreto fu esteso al Regno d'Italia, e se ne discusse molto nei salotti. In uno di questi, a Venezia, Foscolo ne parlò con il poeta veronese Ippolito Pindemonte, che stava scrivendo un poemetto sui cimiteri (cap. 12). Da quella conversazione nacque *Dei sepolcri*, pubblicato a Brescia nell'aprile del **1807** e dedicato proprio a Pindemonte, che rispose con una propria epistola in versi.

Foscolo lo chiamò **carme**: un componimento poetico di tono alto e solenne, che prende il nome dai *carmina* latini, nei quali la poesia era anche formula sacra e memoria civile. È un testo di **295 endecasillabi sciolti**, il verso senza rima che hai studiato nel *Giorno* di Parini (cap. 10). In epigrafe sta una norma delle Dodici Tavole, la più antica legge romana: *Deorum manium iura sancta sunto*, «i diritti degli dèi Mani [i morti] siano sacri». In una nota Foscolo spiegò il suo metodo: «Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore». Il carme non dimostra, ma racconta e fa vedere: procede per immagini e miti.

ERRORE FREQUENTE

Due letture sbagliate. 1) L'editto di Saint-Cloud **non vietava** le tombe: spostava i cimiteri fuori dalle città e ne regolava i monumenti. Foscolo non scrive contro l'igiene pubblica, ma contro il rischio che la memoria dei morti sia cancellata, come per Parini, sepolto senza nome. 2) I *Sepolcri* **non sono** una meditazione cristiana sull'aldilà: Foscolo parte dalla convinzione materialista che le tombe non servono ai morti, e ne cerca il valore per i **vivi**, nella storia e nella civiltà.

Il carme piacque a molti e sconcertò altri. Nel giugno del 1807 un critico francese residente a Milano, l'abate Aimé Guillon, lo recensì in modo negativo, lamentandone l'oscurità e i passaggi bruschi. Foscolo rispose con una lettera polemica, nella quale divise il testo in quattro parti e difese le sue **transizioni**, cioè i passaggi da un argomento all'altro: non legami logici dichiarati, ma accostamenti di immagini, che il lettore deve cogliere con la fantasia, come nella lirica greca.

13.4.2 La struttura

La Figura 13.6 mostra le quattro parti indicate da Foscolo e gli episodi che le compongono. Nella **prima parte** (vv. 1–90) il poeta ammette che le tombe non servono ai morti, ma afferma che servono ai vivi, perché permettono un dialogo affettivo con chi non c'è più; poi denuncia la nuova legge e il caso di Parini, sepolto senza una pietra. La **seconda** (vv. 91–150) racconta la storia delle sepolture: le tombe nascono con la civiltà stessa, insieme alle nozze, ai tribunali e agli altari; seguono i riti tetri del Medioevo, sepolture nelle chiese e scheletri dipinti, quelli sereni dei popoli antichi, i cimiteri-giardino inglesi. La **terza** (vv. 151–212) celebra le tombe dei grandi, che ispirano le azioni generose: Santa Croce a Firenze e la piana di Maratona. La **quarta** (vv. 213–295) mostra che quando anche le tombe cadono, la poesia ne conserva la memoria: dai miti di Troia alla profezia di Cassandra, fino a Omero e a Ettore.

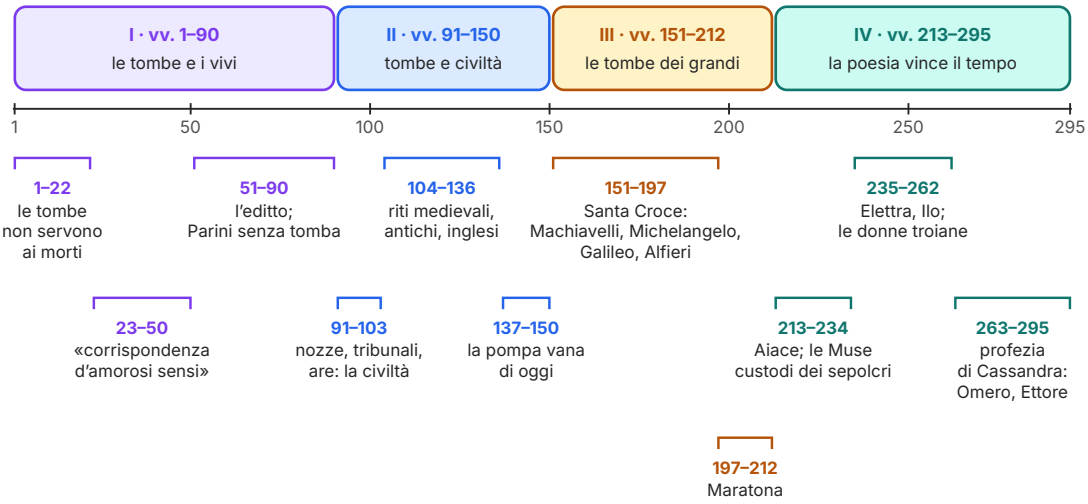


Figura 13.6 La struttura di *Dei sepolcri* (295 endecasillabi sciolti) nella divisione in quattro parti proposta da Foscolo nella lettera a Guillon (1807); la striscia è proporzionale al numero dei versi. Sotto, gli episodi principali con i loro versi.

Le parti non sono legate da ragionamenti, ma da passaggi d'immagine. Dal sonno della morte si passa alla pietra che «distingua» le ossa; dalla tomba negata a Parini all'origine delle tombe nella civiltà; dalle tombe di Santa Croce alla tomba degli Ateniesi caduti a Maratona; dal mare di Maratona al viaggio di Pindemonte nell'Egeo, e da lì a Troia. Il lettore segue il filo dell'emozione più che quello della logica, come in un lungo canto.

13.4.3 Lettura · L'esordio

Il carme si apre con una domanda rivolta a Pindemonte e con una risposta che sembra negare il valore delle tombe. Leggiamo i vv. 1–22.

> All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
> confortate di pianto è forse il sonno
> della morte men duro? Ove più il Sole
> per me alla terra non fecondi questa
> bella d'erbe famiglia e d'animali,
> e quando vaghe di lusinghe innanzi

a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico, udrò più il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né più nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
tutte cose l'obblio nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

(Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 1–22)

Guida alla lettura

Comprensione. «All'ombra dei cipressi e dentro le urne bagnate di pianto, il sonno della morte è forse meno duro? Quando il sole non farà più crescere per me sulla terra questa bella famiglia di piante e di animali, quando le ore future non danzeranno più davanti a me piene di promesse, quando non udrò più da te, caro amico, i tuoi versi e la loro malinconica armonia, quando nel cuore non mi parleranno più la poesia e l'amore, unica ispirazione della mia vita errante, quale compenso per i giorni perduti potrà essere una pietra che distingua le mie ossa da quelle infinite che la morte semina in terra e in mare? È proprio vero, Pindemonte! Anche la Speranza, l'ultima dea, abbandona i sepolcri; l'oblio avvolge ogni cosa nella sua notte; una forza sempre in azione le trascina di trasformazione in trasformazione; e il tempo muta l'aspetto dell'uomo, delle sue tombe, delle ultime immagini e dei resti della terra e del cielo».

Analisi. Il passo è costruito su due grandi periodi. Il primo è una **domanda retorica** che si apre ai vv. 1–3 e poi si allarga in una lunga serie di subordinate temporali («ove… e quando… né… né…») prima di arrivare alla domanda principale ai vv. 13–15: la sintassi stessa fa sentire l'accumularsi di ciò che la morte toglie. Il secondo periodo (vv. 16–22) è la risposta: «Vero è ben». Le **personificazioni** (la Speme «ultima Dea», l'obblio con la sua notte, il tempo che «traveste») danno corpo alle forze astratte; la «forza operosa» che muove la materia «di moto in moto» è il materialismo in versi. Gli enjambement («l'urne / confortate», «questa / bella d'erbe famiglia») tengono la frase sospesa da un verso all'altro.

Interpretazione. Il carme si apre concedendo tutto alla ragione: per chi muore, la tomba non conta nulla. Ma la domanda iniziale contiene già la risposta futura: le urne sono «conforta-

te di pianto», cioè sono un luogo di affetti. Dal v. 23 Foscolo si chiederà infatti perché l'uomo dovrebbe rinunciare prima del tempo all'«illusïon» che lo trattiene ancora sulla soglia del regno dei morti: il morto «vive» nel ricordo dei suoi, grazie a quella «celeste» **corrispondenza d'amorosi sensi** (vv. 29–30), lo scambio di affetti tra i vivi e chi non c'è più che la tomba rende possibile.

ESEMPIO SVOLTO

Leggere un endecasillabo sciolto. Analizza la metrica dei vv. 1–5 dei *Sepolcri*.

1. Conta le sillabe, unendo con la sinalefe (‿) le vocali tra parole. V. 1: *Al / l'om / bra / de' / ci / pres / si‿e / den / tro / l'ur / ne* = 11. V. 2: *con / for / ta / te / di / pian / to‿è / for / se‿il / son / no* = 11. V. 3: *del / la / mor / te / men / du / ro?‿O / ve / più‿il / So / le* = 11: la sinalefe lega le vocali anche attraverso il punto interrogativo. V. 4: *per / me‿al / la / ter / ra / non / fe / con / di / que / sta* = 11. V. 5: *bel / la / d'er / be / fa / mi / glia‿e / d'a / ni / ma / li* = 11.

2. Trova gli accenti principali. V. 1: 2ª, 6ª, 10ª (*om-*, *-pres-*, *ur-*): **a maiore**. V. 2: 6ª e 10ª (*pian-*, *son-*): a maiore. V. 3: 6ª e 10ª (*du-*, *So-*): a maiore. V. 4: 4ª, 8ª, 10ª (*ter-*, *-con-*, *que-*): **a minore**. V. 5: 6ª e 10ª (*-mi-*, *-ma-*): a maiore. L'alternanza dei due tipi evita la monotonia di una lunga serie di versi uguali.

3. Cerca le rime. Non ce ne sono: *urne*, *sonno*, *Sole*, *questa*, *animali*. È il verso **sciolto** che hai studiato nel *Giorno* di Parini (cap. 10): senza rima e senza strofe, la fine del verso è segnata solo dall'ultimo accento sulla 10ª sillaba e dalla breve pausa che lo segue.

4. Osserva dove cadono le pause. Quasi ogni verso è legato al successivo da un enjambement: «l'urne / confortate», «il sonno / della morte», «il Sole / per me», «questa / bella»; il v. 3 si spezza a metà sul punto interrogativo e riparte con «Ove». **Risultato:** le pause forti cadono dentro i versi e non alla fine; il periodo corre sopra la griglia metrica, come nella prosa oratoria. È questa libertà, insieme all'alternanza degli accenti, che fa dell'endecasillabo sciolto il verso della poesia meditativa e civile, da Parini a Foscolo, e il verso delle grandi traduzioni di Omero (cap. 12).

13.4.4 Lettura · Le tombe dei grandi in Santa Croce

La terza parte si apre con una dichiarazione che è il centro civile del carme. Seguono le tombe di Santa Croce, a Firenze, la chiesa che custodisce i resti di molti grandi italiani, una specie di **pantheon** nazionale.

Tabella 13.7 Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 151–164, 180–185, 188–197: testo e parafrasi. Tra parentesi quadre il riassunto dei versi omessi.

Testo	Parafrasi
A egregie cose il forte animo accendono l'urne de' forti, o Pindemonte; e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta. Io quando il monumento	Le tombe dei grandi, o Pindemonte, accendono l'animo forte a imprese nobili, e rendono bella e santa per il visitatore la terra che le accoglie. Io, quando vidi il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande che temprando lo scettro a' regnatori gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela di che lagrime grondi e di che sangue;	dove riposa il corpo di quel grande [Machiavelli] che, mentre insegna ai sovrani a rafforzare il loro potere, ne strappa gli allori e rivela ai popoli di quante lacrime e di quanto sangue esso grondi;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide sotto l'etereo padiglion rotarsi più mondi, e il Sole irradïarli immoto, onde all'Anglo che tanta ala vi stese sgombrò primo le vie del firmamento;	e la tomba di colui [Michelangelo] che innalzò in Roma un nuovo Olimpo ai santi [la cupola di San Pietro]; e di chi [Galileo] vide ruotare sotto la volta del cielo più mondi, e il Sole, immobile, illuminarli, e così aprì per primo le vie del cielo all'Inglese [Newton] che vi spiegò ali tanto grandi;
[vv. 165–179]	[«Te beata», gridai: il poeta celebra Firenze per l'aria, i colli e le acque; Firenze ascoltò per prima il poema di Dante esule e diede i genitori e la lingua a Petrarca.]
ma più beata ché in un tempio accolte serbi l'itale glorie, uniche forse da che le mal vietate Alpi e l'alterna onnipotenza delle umane sorti armi e sostanze t'invadeano ed are e patria e, tranne la memoria, tutto.	ma [o Firenze] sei più beata perché conservi raccolte in un tempio le glorie italiane, forse le sole rimaste da quando le Alpi mal difese e la vicenda alterna e onnipotente delle sorti umane ti hanno strappato armi, ricchezze, altari, patria e tutto, tranne la memoria.
[vv. 186–188]	[Da qui, se mai tornerà a brillare una speranza di gloria per gli spiriti coraggiosi e per l'Italia, trarremo gli auspici.]
E a questi marmi venne spesso Vittorio ad ispirarsi. Irato a' patrii Numi, errava muto ove Arno è più deserto, i campi e il cielo desïoso mirando; e poi che nullo vivente aspetto gli molcea la cura, qui posava l'austero; e avea sul volto il pallor della morte e la speranza. Con questi grandi abita eterno: e l'ossa fremono amor di patria.	E a queste tombe venne spesso Vittorio [Alfieri] a cercare ispirazione. Adirato con gli dèi della patria, vagava in silenzio nei luoghi più solitari lungo l'Arno, guardando con desiderio i campi e il cielo; e poiché nessun aspetto dei vivi gli leniva l'angoscia, qui si fermava, austero; e aveva sul volto il pallore della morte e la speranza. Ora abita per sempre con questi grandi: e le sue ossa fremono d'amore per la patria.

Guida alla lettura

Comprensione. Le tombe dei grandi spingono gli animi forti a grandi imprese e rendono sacra la terra che le ospita. Il poeta ricorda la sua visita a Santa Croce: le tombe di Machiavelli, di Mi-

chelangelo e di Galileo. Celebra Firenze, che ascoltò per prima il poema di Dante esule e diede a Petrarca i genitori e la lingua, e soprattutto custode delle «itale glorie», unica ricchezza rimasta a un'Italia invasa e spogliata di tutto «tranne la memoria». Infine ricorda Alfieri, che veniva a ispirarsi tra quei marmi e che ora vi è sepolto.

Analisi. I tre grandi del Rinascimento non sono mai nominati: sono indicati da **perifrasi** che dicono che cosa hanno fatto (svelare la crudeltà del potere, innalzare la cupola, scoprire il moto dei pianeti). Ogni perifrasi è un giudizio: Machiavelli è letto come uno scrittore che, fingendo di istruire i principi, ne mostra ai popoli la violenza (una lettura «repubblicana» del *Principe*, diffusa nel Settecento; vedi *Italiano 3*). L'elenco ai vv. 184–185 («armi e sostanze… ed are / e patria e… tutto») è un **polisindeto** che accumula le perdite fino al «tutto», mentre l'inciso «tranne la memoria» salva l'unico bene rimasto. Alfieri è ritratto in movimento, solitario, con due tratti in **antitesi** sul volto: «il pallor della morte e la speranza».

Interpretazione. Qui le tombe diventano un fatto **nazionale**. In un Paese senza Stato, diviso e occupato, l'identità italiana sta nella memoria dei grandi, e le loro tombe sono il luogo in cui questa memoria si custodisce e si trasmette. Le ossa di Alfieri «fremono amor di patria»: anche i morti sembrano agire sui vivi. Non è un caso che, nel 1871, a Italia unita, i resti di Foscolo siano stati portati proprio in Santa Croce. Già nell'*Ortis* Jacopo aveva scritto da Firenze: «Dianzi io adorava le sepolture di Galileo, del Machiavelli, e di Michelangelo; e nell'appressarmivi io tremava preso da brivido» (27 agosto 1798).

COLLEGAMENTI

Greco · Maratona, da Erodoto a Foscolo. Alla fine della terza parte (vv. 197–212) il carme passa da Santa Croce alla piana di **Maratona**, «ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi» (v. 200): il navigante che passa di notte sotto l'Eubea vede ancora balenare elmi e spade e fumare le pire, e sente il tumulto della battaglia. La battaglia la conosci da Erodoto, che hai letto in Greco: nel 490 a.C. gli Ateniesi caricano di corsa i Persiani e li vincono, e lo storico conta circa 6400 caduti persiani e 192 ateniesi (VI 117). Tucidide, che leggi quest'anno, spiega perché quella tomba è speciale: gli Ateniesi seppellivano i caduti in guerra nel cimitero pubblico della città, tranne quelli di Maratona, sepolti sul campo stesso perché il loro valore era stato giudicato straordinario (II 34, 5). Il tumulo che li copre si vede ancora nella piana. Per Foscolo è la prova perfetta della sua tesi: una tomba che, dopo più di duemila anni, nutre ancora «la virtù greca e l'ira» (v. 201) contro l'invasore.

COLLEGAMENTI

Fisica · Galileo e Newton in tre versi. I vv. 160–164 riassumono la rivoluzione scientifica che hai studiato nel capitolo 4 e che in Fisica studi proprio quest'anno, fino alla gravitazione di Newton. Galileo «vide» con il cannocchiale «più mondi» ruotare intorno al Sole: le fasi di Venere e i satelliti di Giove erano prove a favore del sistema eliocentrico di Copernico, in cui il Sole sta al centro, «immoto», e illumina i pianeti. Così sgombrò la strada all'«Anglo», Isaac **Newton**, che con la legge di gravitazione universale (1687) spiegò il moto dei pianeti con la stessa forza che fa cadere i corpi sulla Terra. L'immagine delle «ali» è precisa: Newton estese la fisica terrestre a tutto il cielo. Un dettaglio: morto nel 1642, Galileo fu sepolto in Santa Croce quasi di nascosto, in un piccolo vano accanto a una cappella laterale; solo nel 1737, un secolo dopo la condanna del 1633, i suoi resti furono traslati nel monumento che ancora si vede nella navata.

COLLEGAMENTI

Arte · Canova e la tomba di Alfieri. Alfieri, morto nel 1803, fu sepolto in Santa Croce. Per lui la contessa d'Albany, sua compagna, commissionò ad **Antonio Canova** un monumento, compiuto nel 1810, pochi anni dopo i *Sepolcri*. Sopra un grande sarcofago, con il ritratto del poeta di profilo in un medaglione, sta una figura femminile coronata di torri: è l'**Italia**, che piange il suo poeta. Il monumento traduce in marmo la stessa idea del carme: il grande scrittore appartiene alla nazione, e la nazione si riconosce nel dolore per lui. Se vai a Firenze, cercalo nella navata destra, accanto alla tomba di Machiavelli. Per il monumento di Canova a Maria Cristina d'Austria, a Vienna, vedi il capitolo 12; Canova e il Neoclassicismo li studierai in Storia dell'arte il prossimo anno.

13.4.5 Lettura · Il finale

Nella quarta parte il carme si sposta a Troia. La principessa troiana Cassandra, che aveva il dono della profezia, conduce i giovani tra le tombe degli antenati e predice la distruzione della città e il destino della sua memoria. Il carme si chiude con le sue parole: leggiamo i vv. 279–295.

> Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
> mendico un cieco errar sotto le vostre
> antichissime ombre, e brancolando
> penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
> e interrogarle. Gemeranno gli antri
> secreti, e tutta narrerà la tomba
> Ilio raso due volte e due risorto
> splendidamente su le mute vie
> per far più bello l'ultimo trofeo

> ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
> placando quelle afflitte alme col canto,
> i prenci argivi eternerà per quante
> abbraccia terre il gran padre Oceàno.
> E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
> ove fia santo e lagrimato il sangue
> per la patria versato, e finché il Sole
> risplenderà su le sciagure umane.
>
> (Foscolo, *Dei sepolcri*, vv. 279–295)

Guida alla lettura

Comprensione. Cassandra si rivolge alle palme e ai cipressi piantati sulle tombe dei re troiani: «Un giorno vedrete un cieco mendicante vagare sotto le vostre ombre antichissime, entrare a tentoni nelle tombe, abbracciare le urne e interrogarle. Le grotte segrete gemeranno, e la tomba racconterà tutta la storia di Troia, distrutta due volte e due volte risorta splendidamente, per rendere più bello l'ultimo trionfo dei discendenti di Peleo voluti dal fato. Il poeta sacro, placando con il canto quelle anime afflitte, renderà eterni i principi greci in tutte le terre che il grande padre Oceano abbraccia. E tu, Ettore, avrai l'onore del pianto dovunque il sangue versato per la patria sarà ritenuto sacro e compianto, e finché il sole risplenderà sulle sventure umane». Lo stesso Foscolo, nelle note, spiega che le due distruzioni di Troia furono opera di Ercole e delle Amazzoni, prima di quella definitiva per mano dei Greci, e che i «fatati Pelidi» sono Achille e suo figlio Pirro, «ultimo distruttore di Troja».

Analisi. Il cieco mendicante che interroga le tombe è **Omero**, secondo la tradizione antica: anche qui non è nominato, ma indicato da una perifrasi. La sintassi diventa ampia e solenne, con verbi al futuro profetico (*vedrete*, *gemeranno*, *narrerà*, *eternerà*, *avrai*). Il «sacro vate» rende eterni i vincitori greci, ma l'ultimo onore va a Ettore, il vinto: il carme si chiude con un'**apostrofe** all'eroe troiano. Gli ultimi due versi allargano il tempo all'infinito: il sangue per la patria sarà onorato «finché il Sole / risplenderà su le sciagure umane».

Interpretazione. È la conclusione di tutto il carme: quando anche le tombe saranno distrutte dal tempo, la **poesia eternatrice**, quella che rende eterno ciò che canta, ne conserverà la memoria. Omero ha visto Troia già in rovina, eppure grazie a lui la conosciamo. Anche la chiusa viene da Omero: l'*Iliade*, che hai letto in Greco, termina con le esequie del vinto, ὣς οἵ γ' ἀμφίεπον τάφον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο, «così celebravano le esequie di Ettore domatore di cavalli» (*Il.* XXIV 804, trad. della redazione). Foscolo chiude il suo carme sulle tombe con lo stesso eroe con cui Omero aveva chiuso il suo poema. Foscolo riprende un'idea antica: Orazio, che leggi quest'anno in Latino, aveva scritto che molti eroi vissero prima di Agamennone, «ma tutti, senza pianto e sconosciuti, sono oppressi da una lunga notte, perché manca loro un poeta sacro» (*Odi* IV 9, 25–28: *illacrimabiles… carent quia vate sacro*; trad. della redazione). Il «sacro vate» di Foscolo e la sepoltura «illacrimata» di *A Zacinto* vengono da qui. E la scelta di chiudere su Et-

tore, che morì difendendo la sua città sconfitta, dice ai lettori italiani del 1807 che anche una patria vinta può avere la sua gloria.

13.5 *Le Grazie* e l'ultimo Foscolo

13.5.1 *Le Grazie*

Negli anni di Firenze (1812–1813) Foscolo lavorò a un altro carme, *Le Grazie*, dedicato ad Antonio Canova, che in quegli anni scolpiva il suo gruppo delle tre Grazie. L'idea era nata già nel 1803, quando Foscolo aveva pubblicato alcuni frammenti di un inno alle Grazie, attribuendoli per gioco a un antico poeta greco; ma l'opera non fu mai finita, e Foscolo ci lavorò fino agli ultimi anni di Londra. Ne restano molti frammenti in endecasillabi sciolti, che gli editori moderni hanno ordinato in tre **inni**, componimenti di lode a una divinità: il primo a **Venere**, il secondo a **Vesta**, il terzo a **Pallade**. Il racconto mitico narra come le Grazie, figlie di Venere, siano state mandate sulla terra per rendere gli uomini, ancora selvaggi, capaci di gentilezza, di pudore e di arte. Ecco l'attacco del primo inno.

> Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
> di che il cielo v'adorna, e della gioia
> che vereconde voi date alla terra,
> belle vergini! a voi chieggo l'arcana
> armonïosa melodia pittrice
> della vostra beltà; sì che all'Italia
> afflitta di regali ire straniere
> voli improvviso a rallegrarla il carme.
>
> (Foscolo, *Le Grazie*, Inno primo, vv. 1–8)

«Cantando, o Grazie, i doni celesti con cui il cielo vi adorna e la gioia che, pudiche, date alla terra, a voi chiedo, belle vergini, la misteriosa melodia armoniosa capace di dipingere la vostra bellezza, così che il mio canto voli all'improvviso a rallegrare l'Italia, afflitta dalle ire dei re stranieri». La bellezza qui non è solo piacere: è **armonia**, equilibrio che placa le passioni e fonda la convivenza civile. Il poeta si presenta come un artista che, come Canova, «crea»: poco più avanti dichiara di disprezzare «il verso che suona e che non crea». Dopo l'*Ortis* e i *Sepolcri*, la bellezza neoclassica diventa l'ultima e più serena delle illusioni.

13.5.2 Il critico, il traduttore, Didimo

Foscolo fu anche un grande lettore e traduttore di testi altrui, con gli strumenti di un filologo classico. Nel 1803 pubblicò *La chioma di Berenice*: un'elegia del poeta alessandrino Callimaco, giunta a noi in frammenti, che Catullo aveva tradotto in latino nel carme 66 e che Foscolo volgarizzò dal latino di Catullo, accompagnandola con un ampio commento erudito. Nel 1807 uscì

l'*Esperimento di traduzione della Iliade*, il primo libro del poema, dedicato proprio a Monti, che stava preparando la sua versione (cap. 12). Il confronto tra i due attacchi mostra due idee del tradurre. Omero comincia con la parola-tema: μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος, «l'ira canta, o dea, del Pelide Achille» (*Il.* I 1, trad. della redazione, parola per parola). Monti apre con l'invocazione, «Cantami, o Diva, del Pelide Achille / l'ira funesta», e sposta l'ira al secondo verso; Foscolo, nella redazione che si legge nell'Edizione Nazionale, le restituisce il primo posto: «L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille». Tradusse poi il *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne (1813). A Londra scrisse saggi, in inglese e in italiano, su Petrarca, su Dante e su Boccaccio, che sono tra i primi studi moderni su quei poeti. Scrisse anche tragedie di modello alfieriano: *Tieste* (1797), *Ajace* (1811), *Ricciarda* (1813). In tutte queste opere torna la stessa convinzione della lezione di Pavia: la letteratura è una forma di memoria civile, e chi scrive ha una responsabilità verso la nazione.

APPROFONDIMENTO

L'altro volto di Foscolo: Didimo Chierico. La traduzione di Sterne uscì con lo pseudonimo di **Didimo Chierico**, un personaggio inventato: un giovane prete mancato, lettore di classici, osservatore ironico e un po' distaccato degli uomini. In appendice Foscolo pubblicò una *Notizia intorno a Didimo Chierico* (1813), un breve ritratto in prosa scritto con l'umorismo leggero di Sterne. Didimo è un **alter ego** dell'autore, un secondo io, ed è l'opposto di Jacopo Ortis: dove Jacopo si consuma nelle passioni, Didimo le guarda con un sorriso; dove Jacopo muore, Didimo sopravvive. Molti studiosi vi vedono il segno di un Foscolo maturo, che ha trovato nell'ironia un modo per convivere con le delusioni. Il nome tornò negli anni dell'esilio, in un libretto satirico contro i letterati milanesi.

13.5.3 Tra classico e romantico

Foscolo morì nel 1827, quando in Italia si era già accesa la polemica tra classicisti e romantici (cap. 14). Non partecipò direttamente al dibattito, e in molti aspetti resta un classico: la mitologia, i modelli greci e latini, la cura estrema della forma, il verso solenne. Ma i suoi temi sono quelli che i romantici sentiranno come propri: l'io inquieto e diviso, l'esilio, la passione politica, la nazione, la notte e la tomba. Per i giovani del Risorgimento fu un maestro di vita più che di stile: l'*Ortis* e i *Sepolcri* insegnavano che la letteratura poteva servire a fare gli Italiani.

IN SINTESI

Foscolo in quattro opere. 1) *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802, 1817): romanzo epistolare; amore e patria perduti; le illusioni crollano. 2) *Poesie* (1803): due odi neoclassiche (la bellezza consola) e dodici sonetti (morte, esilio, tomba, poesia). 3) *Dei sepolcri* (1807): carme in 295 endecasillabi sciolti; le tombe servono ai vivi, ispirano grandi azioni, e la poesia ne eterna la memoria. 4) *Le Grazie* (incompiute): la bellezza come armonia che civilizza. Il filo comune: la ragione dice che tutto finisce, il cuore crea le illusioni che danno senso alla vita.

SINTESI

- Foscolo nasce a Zante nel 1778, cresce a Venezia e vive Campoformio (1797) come un tradimento: da allora è un esule, a Milano, nell'esercito napoleonico, in Francia, a Pavia, a Firenze.
- Rifiuta il giuramento all'Austria e nel 1815 lascia l'Italia: Svizzera, poi Londra, dove muore povero nel 1827. Nel 1871 i resti sono portati in Santa Croce.
- Il suo pensiero unisce un materialismo meccanicistico (tutto è materia, la morte è il «nulla eterno») e la teoria delle illusioni: patria, amore, gloria, bellezza, poesia, sepolcri danno senso alla vita.
- Le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, romanzo epistolare (1798 interrotto, 1802, 1816, 1817), raccontano l'amore per Teresa e la patria perduta; Lorenzo è destinatario ed editore fittizio.
- Rispetto al *Werther*, l'*Ortis* aggiunge il tema politico: la morte di Jacopo nasce dal crollo insieme dell'amore e della patria.
- Le *Poesie* (1803) contengono due odi neoclassiche, in cui la bellezza femminile diventa mito e conforto, e dodici sonetti.
- *Alla sera* canta la morte come quiete; *In morte del fratello Giovanni* riprende Catullo e fa della tomba il luogo del dialogo con i morti; *A Zacinto* confronta il poeta esule con Ulisse.
- *Dei sepolcri* (1807), carme di 295 endecasillabi sciolti dedicato a Pindemonte, nasce dall'editto di Saint-Cloud: le tombe non servono ai morti ma ai vivi.
- Le quattro parti del carme vanno dalla «corrispondenza d'amorosi sensi» alla civiltà delle tombe, alle tombe dei grandi in Santa Croce, alla poesia che vince il tempo (Omero, Ettore); le transizioni sono passaggi d'immagine, non di logica, come Foscolo spiegò nella lettera a Guillon.
- Foscolo scrive con i classici nella memoria: Omero ed Esiodo dietro *A Zacinto*, Catullo dietro il sonetto per il fratello e la *Chioma di Berenice*, Orazio dietro il «sacro vate», Maratona e l'*Iliade* nei *Sepolcri*; nell'*Esperimento* del 1807 restituisce all'ira il primo posto del verso omerico.
- *Le Grazie*, incompiute, cantano la bellezza come armonia civilizzatrice; Didimo Chierico, l'alter ego ironico, è l'opposto di Jacopo.
- Classico per la forma e i modelli, Foscolo anticipa per i temi il Romanticismo e diventa un maestro morale per il Risorgimento.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Perché il trattato di Campoformio è decisivo per l'opera di Foscolo?
   - **A.** Perché lo costrinse a lasciare l'esercito napoleonico
   - **B.** Perché Napoleone cedette Venezia all'Austria, e Foscolo lo visse come il tradimento della sua patria
   - **C.** Perché gli fece perdere la cattedra di Pavia
   - **D.** Perché impose la sepoltura dei morti fuori dalle città

2. ● Chi è Lorenzo Alderani nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*?
   - **A.** Il rivale in amore di Jacopo
   - **B.** Il padre di Teresa
   - **C.** Il vecchio poeta che Jacopo incontra a Milano
   - **D.** L'amico a cui Jacopo scrive, che finge di pubblicare le lettere e racconta la fine

3. ● Che cosa sono le «illusioni» nel pensiero di Foscolo?
   - **A.** Valori creati dal cuore, come patria, amore, gloria e poesia, che la ragione sa umani ma che danno senso alla vita
   - **B.** Errori dei sensi che la scienza deve correggere
   - **C.** Le credenze religiose che il poeta vuole combattere
   - **D.** Le visioni sovrannaturali dei poeti romantici

4. ●● Quale tema hanno in comune i tre sonetti *Alla sera*, *In morte del fratello Giovanni* e *A Zacinto*?
   - **A.** La lode della bellezza femminile
   - **B.** La polemica contro Napoleone
   - **C.** La morte, legata all'inquietudine e all'esilio del poeta
   - **D.** Il paesaggio della campagna lombarda

5. ●● Che cosa indica nei *Sepolcri* la «corrispondenza d'amorosi sensi»?
   - **A.** La lettera che Foscolo scrisse a Pindemonte
   - **B.** Lo scambio di affetti tra i vivi e i morti, reso possibile dalla tomba
   - **C.** L'amore tra due personaggi del mito troiano
   - **D.** Il carteggio tra Jacopo e Teresa

6. ●● Secondo la terza parte dei *Sepolcri*, a che cosa servono le tombe dei grandi?
   - **A.** A ricordare ai potenti che anche loro moriranno
   - **B.** A garantire ai grandi la vita eterna
   - **C.** A dimostrare la superiorità degli antichi sui moderni
   - **D.** A spingere gli animi forti a grandi imprese e a custodire la memoria della nazione

7. ●●● Qual è la differenza più importante tra l'*Ortis* e il *Werther*?
   - **A.** L'*Ortis* è scritto in versi, il *Werther* in prosa
   - **B.** Nel *Werther* l'amata sposa un altro, nell'*Ortis* no
   - **C.** Nell'*Ortis* la crisi d'amore si intreccia con la patria perduta, tema assente nel *Werther*
   - **D.** Nell'*Ortis* non c'è un editore che racconta la fine

Comprensione e parafrasi

8. ● Scrivi la parafrasi delle due quartine di *Alla sera* (vv. 1–8), senza guardare quella del capitolo; poi confrontale.

9. ● Spiega il significato delle seguenti parole nel loro contesto: *immago* e *torme* (*Alla sera*); *palme* e *tetti* (*In morte del fratello Giovanni*); *ricetta* (v. 154) e *molcea* (v. 193) (*Dei sepolcri*).

10. ●● Riscrivi i vv. 1–11 di *A Zacinto* in un'unica frase in italiano di oggi, rimettendo le parole nell'ordine normale (soggetto, verbo, complementi) e sciogliendo le perifrasi.

11. ●● Parafrasa i vv. 16–22 dei *Sepolcri* («Vero è ben, Pindemonte!... traveste il tempo»).

12. ●● Riassumi in 5–6 righe la lettera da Ventimiglia (passo letto), distinguendo la parte descrittiva da quella politica.

13. ●●● Parafrasa i vv. 279–295 dei *Sepolcri* e spiega chi sono il «cieco» del v. 280 e i «fatati Pelidi» del v. 288.

Analisi del testo

14. ● Scrivi lo schema delle rime di *In morte del fratello Giovanni*, indicando per ogni lettera le parole in rima, e confrontalo con quello di *A Zacinto*.

15. ●● Scandisci il v. 1 e il v. 14 di *Alla sera*: conta le sillabe, segna sinalefi e dieresi, indica gli accenti principali e di' se l'endecasillabo è a maiore o a minore.

16. ●● Scandisci i vv. 19–20 dei *Sepolcri* («e una forza operosa le affatica / di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe»): conta le sillabe segnando sinalefi e sineresi, indica gli accenti principali e di' se i versi sono a maiore o a minore. Poi individua i due enjambement dei vv. 19–22 e spiega che cosa mette in rilievo ciascuno.

17. ●● In *Alla sera* individua le coppie di opposti (stagioni, stati d'animo, tempo e pace) e spiega come l'antitesi finale chiude il sonetto.

18. ●● Nella lettera dell'11 ottobre 1797 individua le domande retoriche, le antitesi e il lessico del sacrificio; spiega quale effetto producono.

19. ●●● Nei vv. 154–164 dei *Sepolcri* tre grandi sono indicati senza nome. Riconoscili e spiega che cosa dice di ciascuno la perifrasi usata.

20. ●●● Nei vv. 1–22 dei *Sepolcri* distingui la domanda e la risposta. Quali subordinate ritardano la domanda principale? Quali personificazioni compaiono nella risposta?

Contestualizzare e collegare

21. ●● Latino. Confronta *In morte del fratello Giovanni* con il carme 101 di Catullo: quali formule riprende Foscolo, e in che cosa la situazione dei due poeti è diversa?

22. ●● Greco. Rileggi *A Zacinto* accanto ai passi dell'*Odissea* citati nel capitolo (I 1–2; IX 24 e 27; XIII 354) e alla nascita di Afrodite nella *Teogonia* di Esiodo. Indica quali parole del sonetto rispondono a ciascun testo greco e spiega in che cosa la terzina finale si allontana dal modello omerico.

23. ●● Fisica. Spiega quali scoperte di Galileo e quale teoria di Newton sono indicate nei vv. 160–164 dei *Sepolcri*, e perché il Sole è detto «immoto».

24. ●● Collega Parini (cap. 10) all'opera di Foscolo: come compare nell'*Ortis* e nei *Sepolcri*, e che cosa rappresenta per il giovane Foscolo?

25. ●●● Confronta l'*Ortis* e il *Werther* (cap. 12) su tre punti: la forma, la donna amata, il rapporto con la società. In che cosa consiste l'originalità di Foscolo?

Scrivere

26. ●● Scrivi un commento (10–15 righe) ad *A Zacinto* sul confronto tra il poeta e Ulisse, citando almeno due versi.

27. ●● «Le tombe servono ai vivi, non ai morti». Discuti la tesi di Foscolo in un testo argomentativo di 15 righe, con almeno un argomento tratto dai *Sepolcri* e uno dal mondo di oggi (cimiteri, monumenti, luoghi della memoria).

28. ●●● Scrivi la lettera (circa 15 righe) con cui Lorenzo risponde a Jacopo dopo aver ricevuto la lettera da Ventimiglia: deve cercare di trattenerlo, rispondendo ai suoi argomenti sulla patria e sulla storia.

Verso la verifica

29. ●● Rileggi i vv. 1–22 dei *Sepolcri*. a) Che verso usa Foscolo, e perché non ci sono strofe? b) Che cos'è la «forza operosa» del v. 19 e a quale visione filosofica rimanda? c) Individua tre personificazioni. d) Che cosa anticipa, della risposta successiva, la parola «confortate» del v. 2?

30. ●● Rileggi i vv. 1–12 di *All'amica risanata*. a) Descrivi lo schema metrico della strofa. b) Su quale figura retorica è costruita la prima strofa? c) Spiega l'espressione «le nate a vaneggiar menti mortali» e collegala alla teoria delle illusioni.

31. ●●● Rileggi *A Zacinto*. a) Dividi il sonetto in due parti e dai un titolo a ciascuna. b) Spiega la perifrasi che indica Omero e di' in quale punto del periodo compare il nome di Ulisse. c) Spiega il significato di «illacrimata sepoltura» e confrontalo con il finale dei *Sepolcri* (vv. 292–295). d) In 6–8 righe, spiega perché il «canto» è l'unica eredità che il poeta può lasciare alla sua terra.

PER APPROFONDIRE

- [FOS] I testi nell'Edizione Nazionale: le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nelle diverse edizioni, le *Poesie*, *Dei sepolcri* con le note dell'autore, i frammenti delle *Grazie*.
- [FER] Le pagine su Foscolo: la biografia, il rapporto con l'età napoleonica, l'*Ortis* e il *Werther*, la struttura dei *Sepolcri*.
- [BEL] Per il sonetto, per l'endecasillabo sciolto e per la strofa delle odi di Foscolo.
- [DAN] Il canto I del *Purgatorio*, per l'epigrafe dell'*Ortis* e la figura di Catone.

Glossario del capitolo

Carme
Componimento poetico di tono alto e solenne, di solito in endecasillabi sciolti, su un tema civile o filosofico (Foscolo, *Dei sepolcri*).

Corrispondenza d'amorosi sensi
Nei *Sepolcri*, lo scambio di affetti tra i vivi e i morti, che la tomba rende possibile.

Didimo Chierico
Pseudonimo e alter ego ironico di Foscolo, autore fittizio della traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne (1813).

Editore fittizio
Personaggio di un romanzo che finge di aver raccolto e pubblicato i documenti di cui il libro è fatto (Lorenzo Alderani nell'*Ortis*).

Editto di Saint-Cloud
Decreto napoleonico del 12 giugno 1804, esteso al Regno d'Italia nel 1806: cimiteri fuori dai centri abitati e controllo su lapidi e iscrizioni.

Esule
Chi vive lontano dalla patria perché non può o non vuole tornarvi; per Foscolo, condizione di vita e tema poetico.

Illacrimata sepoltura
In *A Zacinto*, la tomba in terra straniera, non bagnata dal pianto dei propri cari.

Illusioni
Per Foscolo, i valori creati dal cuore (patria, amore, gloria, bellezza, poesia, culto dei morti) che la ragione sa umani ma che danno senso alla vita.

Inno
Componimento di lode a una divinità; le *Grazie* sono ordinate in tre inni, a Venere, Vesta e Pallade.

Materialismo meccanicistico
Concezione secondo cui tutto è materia in movimento, regolata da leggi necessarie, senza anima immortale.

Nulla eterno
Nel sonetto *Alla sera*, la morte come fine totale dell'individuo, secondo la visione materialista.

Pantheon
Edificio che raccoglie le tombe o le memorie dei grandi di un popolo; tale è Santa Croce nei *Sepolcri*.

Poesia eternatrice
Poesia che rende eterno il ricordo di ciò che canta, vincendo il tempo e l'oblio (il «sacro vate» dei *Sepolcri*).

Proscrizione
Elenco dei nemici politici da arrestare o punire; Jacopo è nella «lista di proscrizione» dopo Campoformio.

Transizione
Nei *Sepolcri*, il passaggio da un argomento all'altro per accostamento di immagini, non per collegamento logico.

Soluzioni

1. B. Il 17 ottobre 1797 Napoleone cede Venezia all'Austria: per il giovane giacobino il liberatore ha venduto la patria. Da qui l'esilio e le prime pagine dell'*Ortis*.

2. D. Lorenzo è il destinatario delle lettere e l'editore fittizio: le presenta «Al lettore», interviene nel racconto e narra la morte di Jacopo.

3. A. Le illusioni sono creazioni del cuore che la ragione materialista sa umane, ma che legano gli uomini, ispirano le azioni generose e fondano la civiltà.

4. C. La morte come quiete che libera dal «reo tempo» (*Alla sera*), la tomba lontana del fratello e il ritorno impossibile (*In morte*), la sepoltura «illacrimata» in terra straniera (*A Zacinto*): tutti e tre legano il pensiero della morte alla condizione inquieta ed esule del poeta.

5. B. Vv. 29–30: il morto «vive» nel ricordo dei suoi; la tomba è il luogo in cui vivi e morti si scambiano affetti.

6. D. Vv. 151–154: «A egregie cose il forte animo accendono / l'urne de' forti»; in Santa Croce Firenze serba «l'itale glorie», unica ricchezza rimasta all'Italia.

7. C. Il tema politico (Campoformio, l'Italia serva) manca nel *Werther*: nell'*Ortis* la morte nasce dal crollo insieme dell'amore e della patria. Le altre risposte sono false: entrambi sono in prosa, in entrambi l'amata sposa un altro, in entrambi un editore racconta la fine.

8. Parafrasi modello: «Forse perché sei l'immagine della quiete voluta dal fato, vieni a me così cara, o Sera! Sia quando ti accompagnano festose le nuvole d'estate e i venti miti, sia quando dal cielo nevoso porti sul mondo tenebre inquiete e lunghe, scendi sempre desiderata, e occupi dolcemente le vie segrete del mio cuore».

9. *Immago*: immagine (della morte). *Torme*: schiere, folle (degli affanni). *Palme*: le palme delle mani, tese in un gesto di preghiera e di saluto. *Tetti*: la casa (sineddoche), cioè la famiglia lontana. *Ricetta*: accoglie, dà ricetto (rifugio) alle tombe; il soggetto è «la terra». *Molcea*: leniva, addolciva (dal latino *mulcere*), detto dell'angoscia, la «cura», di Alfieri.

10. Traccia: «Io non toccherò mai più le rive sacre dove giacque il mio corpo di fanciullo, o mia Zacinto, che ti specchi nelle onde del mare greco, dal quale nacque vergine Venere, che con il suo primo sorriso rese fertili quelle isole; per questo Omero, che cantò i viaggi voluti dal fato e il lungo esilio di Ulisse, il quale, reso bello dalla fama e dalla sventura, baciò infine la sua Itaca rocciosa, non poté fare a meno di cantare le tue nuvole limpide e i tuoi boschi». Si sciolgono le perifrasi: «colui che l'acque cantò» = Omero; «onde» = perciò.

11. Parafrasi modello: «È proprio vero, Pindemonte! Anche la Speranza, l'ultima dea, abbandona i sepolcri; l'oblio avvolge tutte le cose nella sua notte; una forza sempre attiva le trascina da una trasformazione all'altra; e il tempo cambia l'aspetto dell'uomo e delle sue tombe, delle ultime sembianze e dei resti della terra e del cielo».

12. Traccia: Jacopo, stanco, ha vagato per montagne aspre e spoglie; dal ponte sul Roia vede le Alpi innevate e il vento che scende al mare: una natura ostile e solitaria (parte descrittiva). Poi si rivolge all'Italia: le Alpi sono i suoi confini, ma gli stranieri li varcano; manca la concordia; il ricordo della gloria antica mostra la schiavitù presente, e i nemici calpestano le tombe degli avi (parte politica).

13. Parafrasi modello: vedi la Guida alla lettura del finale. Il «cieco» mendicante è Omero, che secondo la tradizione era cieco e andava di città in città; i «fatati Pelidi» sono, per la nota dello stesso Foscolo, Achille e suo figlio Pirro, discendenti di Peleo, destinati dal fato a distruggere Troia.

14. Schema: ABAB ABAB CDC DCD. A: *fuggendo*, *gemendo*, *traendo*, *tendo*; B: *seduto*, *caduto*, *muto*, *saluto*; C: *secrete*, *quïete*, *rendete*; D: *tempesta*, *resta*, *mesta*. *A Zacinto* ha quartine uguali (ABAB ABAB) ma terzine a tre rime: CDE CED (*esiglio*, *sventura*, *Ulisse*; *figlio*, *prescrisse*, *sepoltura*).

15. V. 1: *For / se / per / ché / del / la / fa / tal / quï / e / te* = 11; nessuna sinalefe; dieresi su *quïete* (qu-ï-e-te: *ï* ed *e* contano come due sillabe). Accenti: 1ª, 4ª (*-ché*), 8ª (*-tal*), 10ª (*-e-*): **a minore**. V. 14: *quel / lo / spir / to / guer / rier / ch'en / tro / mi / rug / ge* = 11; nessuna sinalefe (l'elisione *ch'entro* è già scritta). Accenti: 3ª (*spir-*), 6ª (*-rier*), 10ª (*rug-*): **a maiore**.

16. V. 19: *e‿u / na / for / za‿o / pe / ro / sa / le‿af / fa / ti / ca* = 11 (sinalefi *e‿una*, *forza‿operosa*, *le‿affatica*); accenti di 3ª (*for-*), 6ª (*-ro-*), 10ª (*-ti-*): a maiore. V. 20: *di / mo / to‿in / mo / to;‿e / l'uo / mo‿e / le / sue / tom / be* = 11 (sinalefi *moto‿in*, *moto;‿e*, *uomo‿e*; *sue* vale una sillaba per sineresi); accenti di 2ª, 4ª, 6ª, 10ª (*mo-*, *mo-*, *uo-*, *tom-*): a maiore. Enjambement: 1) «le affatica / di moto in moto»: il complemento, rinviato al verso dopo, fa continuare il movimento oltre la fine del verso, come la materia che non si ferma mai; 2) «le reliquie / della terra e del ciel»: il complemento di specificazione, staccato dal nome, allarga di colpo la distruzione dall'uomo al cosmo intero. Intanto i complementi oggetto dei vv. 20–22 si accumulano per polisindeto («e l'uomo e le sue tombe / e l'estreme sembianze e le reliquie») e il soggetto, *il tempo*, arriva solo in fondo al v. 22, come la forza che alla fine travolge tutto. (Tra i vv. 20 e 21 non c'è un vero enjambement: il v. 21 aggiunge un nuovo membro all'elenco.)

17. Opposti: estate (nubi estive, zeffiri) / inverno (nevoso aere, tenebre); quiete della sera / inquietudine delle tenebre e del poeta; «reo tempo» che fugge / «pace» della sera; vita / «nulla eterno». Nell'ultimo verso l'antitesi è tra la «pace» della sera e lo «spirto guerrier» che «rugge»: il sonetto si chiude sul momento in cui la seconda forza si addormenta, cioè sulla quiete raggiunta.

18. Domande retoriche: «vuoi tu ch'io... mi commetta a chi mi ha tradito?», «Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine...?», «quanti sono dunque gli sventurati?». Antitesi: chi m'opprime / chi mi ha tradito; noi Italiani / sangue degl'Italiani; braccia straniere / terra de' miei padri. Lessico del sacrificio: *sacrificio*, *consumato*, *infamia*, *sciagure*. Effetto: la lettera diventa un dialogo appassionato con Lorenzo e dà alla sconfitta politica il tono di una tragedia.

19. Machiavelli: «quel grande / che temprando lo scettro a' regnatori / gli allôr ne sfronda»: insegnando ai principi il potere ne svela la violenza (lettura repubblicana del *Principe*). Michelangelo: «colui che nuovo Olimpo / alzò in Roma a' Celesti»: la cupola di San Pietro, un cielo per i santi. Galileo: «chi vide... rotarsi / più mondi, e il Sole irradïarli immoto»: le osservazioni a favore del sistema copernicano, che aprirono la strada a Newton.

20. Domanda: vv. 1–15. La domanda principale («qual fia ristoro... un sasso...?», vv. 13–15) è ritardata dalle subordinate temporali «Ove più il Sole... non fecondi» (vv. 3–5), «e quando... non danzeran l'ore future» (vv. 6–7), «né... udrò più il verso» (vv. 8–9), «né più... mi parlerà lo spirto» (vv. 10–12). Risposta: vv. 16–22, «Vero è ben». Personificazioni: la Speme «ultima Dea» che fugge, l'obblio che avvolge nella sua notte, la forza operosa che «affatica» le cose, il tempo che «traveste».

21. Traccia: Foscolo riprende «di gente in gente» (*multas per gentes*) e «cenere muto» (*mutam... cinerem*), la situazione del dialogo con il fratello morto e il tono di saluto estremo. Ma Catullo è arrivato alla tomba, dopo un lungo viaggio; Foscolo ne è lontano e costretto a fuggire, e può solo immaginare di sedersi «un dì» sulla pietra. Nel sonetto compare la madre, assente in Catullo, e il tema politico dell'esilio (Tabella 13.5).

22. Traccia: «il diverso esiglio» (v. 9) corrisponde all'eroe πολύτροπον che μάλα πολλὰ / πλάγχθη, «moltissimo andò errando» (*Od.* I 1–2); «le tue limpide nubi e le tue fronde» (v. 7) alla ὑλήεσσα Ζάκυνθος, «Zacinto selvosa» (IX 24); la «petrosa Itaca» (v. 11) a Itaca τρηχεῖ', «aspra» (IX 27); «baciò» (v. 11) al κύσε δὲ ζείδωρον ἄρουραν (XIII 354); «vergine nacque / Venere, e fea quell'isole feconde / col suo primo sorriso» (vv. 4–6) ad Afrodite nata dalla

schiuma, sotto i cui piedi cresce l'erba (*Teogonia* 188–198). Distanza: in Omero il bacio alla terra chiude il ritorno; Foscolo lo evoca per dire il ritorno negato: il poeta non bacerà la sua isola e avrà una sepoltura «illacrimata»; all'isola resterà solo il suo canto, come a Zacinto era rimasto il verso di Omero.

23. Traccia: Galileo osservò con il cannocchiale le fasi di Venere e i satelliti di Giove, prove che non tutti i corpi celesti girano intorno alla Terra e che il sistema di Copernico, con il Sole al centro, era plausibile. Il Sole è «immoto» perché nel sistema copernicano sta fermo al centro e i pianeti gli ruotano intorno (oggi sappiamo che anche il Sole si muove nella galassia, ma rispetto al sistema dei pianeti la descrizione regge). Newton, l'«Anglo», con la gravitazione universale spiegò con un'unica legge la caduta dei gravi e il moto dei pianeti.

24. Traccia: nell'*Ortis* (lettera del 4 dicembre) Parini è il vecchio dignitoso che condanna la corruzione dei tempi e consiglia a Jacopo di volgere ad altre passioni il suo ardore, perché la libertà non verrà dagli stranieri. Nei *Sepolcri* (vv. 53–90) Foscolo lamenta che Milano non gli abbia dato una tomba. Parini è per Foscolo il modello del letterato indipendente e civile, che ha messo la poesia al servizio della verità morale.

25. Traccia: forma: entrambi romanzi epistolari con un amico destinatario e un editore che racconta la fine; Lorenzo è più presente di Guglielmo. Donna amata: Lotte e Teresa sono entrambe promesse e poi spose di un altro, ma Teresa è vittima del padre e di un matrimonio d'interesse. Società: Werther si scontra con l'aristocrazia, Jacopo con la storia politica (Campoformio, i governi corrotti, l'Italia divisa). Originalità: il tema della patria, che fa dell'*Ortis* un romanzo politico e nazionale.

26. Traccia: il commento confronta i due esuli: Ulisse «bello di fama e di sventura» torna a Itaca e la bacia, il poeta non tornerà; la sventura dà gloria a Ulisse grazie al canto di Omero, e il poeta affida a sua volta la propria terra al «canto». Criteri: comprensione corretta del confronto; citazione puntuale di almeno due versi; analisi di almeno un aspetto formale (periodo lungo, perifrasi, enjambement); conclusione sul valore della poesia.

27. Traccia: tesi; argomenti dai *Sepolcri*: la «corrispondenza d'amorosi sensi», le tombe come base della civiltà (vv. 91–103), le tombe dei grandi che ispirano (vv. 151–154); argomenti dal presente: i cimiteri come luoghi del ricordo familiare, i monumenti ai caduti, i memoriali delle vittime, i luoghi della memoria civile. Si può discutere un'antitesi (la memoria può vivere anche senza tombe, per esempio nella scrittura o nel digitale) e confutarla con il finale del carme, dove è la poesia a custodire il ricordo. Criteri: tesi chiara; almeno due argomenti con esempi; un'antitesi discussa; correttezza.

28. Traccia: data e luogo; tono affettuoso; risposta agli argomenti di Jacopo (non tutto è perduto, la storia cambia, la patria ha bisogno dei vivi e non dei morti, la madre lo aspetta); uso di domande e di esempi. Criteri: rispetto della forma epistolare; coerenza con la storia del romanzo; efficacia argomentativa; correttezza.

29. a) Endecasillabi sciolti, senza rima e senza strofe: il discorso procede libero, con lunghi periodi e molti enjambement, come nell'epica e nella poesia didascalica. b) È la forza della materia in perpetuo movimento, che trasforma le cose «di moto in moto»: rimanda al materialismo meccanicistico (Lucrezio, i filosofi dell'Illuminismo). c) La Speme «ultima Dea» che fugge i sepolcri; l'obblio che avvolge le cose nella sua notte; il tempo che «traveste»; anche il Sole che «feconda» e le «ore future» che danzano. d) Le urne sono «confortate di pianto»: già al v. 2 la tomba appare come luogo di affetti, che è la risposta che il carme darà dal v. 23.

30. a) Strofe di sei versi: cinque settenari (2° e 4° sdruccioli, senza rima) e un endecasillabo finale; schema a x a x b B (*marini*/*crini*, *vïaggio*/*raggio*; *dive*/*rivive*, *mali*/*mortali*). b) Una similitudine: come la stella del mattino sorge dal mare, così la donna si alza guarita. c) Gli uomini sono menti «nate a vaneggiare», a inseguire sogni; la bellezza è il loro unico conforto: è un'illusione che rende sopportabile la vita, in accordo con la teoria esposta nell'*Ortis*.

31. a) Vv. 1–11: Zacinto, il mito e Omero (l'isola cantata); vv. 12–14: il destino del poeta (il ritorno negato). b) «colui che l'acque / cantò fatali, ed il diverso esiglio» = Omero, poeta dell'*Odissea*; Ulisse non è indicato da una perifrasi: il suo nome arriva per ultimo, in fondo al v. 11, dopo l'apposizione «bello di fama e di sventura» e dopo il verbo e il complemento («baciò la sua petrosa Itaca»), con un'anastrofe che lo mette in massimo rilievo. c) «Illacrimata sepoltura»: tomba in terra straniera, senza il pianto dei propri cari; nel finale dei *Sepolcri*, invece, Ettore avrà «onore di pianti» grazie alla poesia: il pianto negato al poeta è restituito all'eroe dal canto. d) Traccia: il poeta non può tornare né essere sepolto in patria, ma come Omero ha reso eterna Zacinto, il suo canto resterà all'isola; la poesia è l'unico legame che sopravvive all'esilio e alla morte.